VITA DEL SERVO DI DIO

P. PASCASIO BROET

VITA

DEL SERVO DI DIO

P. PASCASIO BROET

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

UNO DEI PRIMI COMPAGNI

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

SCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRI DUE

ALMA COLLEGE
060.97
LIBRARY
B785
Alma, California

FIRENZE

TIP. DELLA SS. CONCEZIONE

di Raffaello Ricci

1877

24199

PREFAZIONE

Nelle prime due parti dell'istoria generale della Compagnia di Gesù, scritta in lingua latina da Nicolò Orlandini e da Francesco Sacchini, si parla della vita, delle virtù e delle opere apostoliche del P. Pascasio Broet, ma in succinto e interrottamente, secondo l'ordinata successione dei fatti e degli anni. Tutte queste particolari memorie raccolse con diligenza il P. Antonio Maria Bonucci, e riunì insieme in un solo corpo d'istoria, che pubblicò con le stampe in Roma nel 1713; ed è la sola vita a parte, che per quanto io sappia, noi abbiamo di questo gran servo di Dio, stato uno dei primi compagni di S. Ignazio.

Or io nel leggere questa vita avvisai, avere il Bonucci, oltre a ciò che ne hanno

scritto gli altri autori, aggiunte alcune poche particelle di lettere del P. Broet; e quindi mi venne desiderio di fare ricerca non solamente di quelle lettere intere, ma di quante altre si fossero per avventura conservate sino a' nostri tempi, e trovatone un buon numero, e tutte originali, ho creduto bene di ritessere da capo l'istoria, e inserire in essa di mano in mano il racconto, che questo sant'uomo fa con ammirabile schiettezza e semplicità delle molte opere che intraprese in servigio di Dio, e dei molti patimenti che per ciò sostenne, specialmente negli ultimi dieci anni della sua vita menata in Francia. Ben si può dire di lui ciò che di Abramo si legge nel divin libro di Ester; *Per multas tribulationes probatus, Dei amicus effectus est;* essendo anzi proprio di tutti quelli, cui Dio vuol bene, il passare costanti e fedeli per molte tribolazioni, come ivi pure si dice; *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (Ester VIII, 22, 23). Le quali tribolazioni e persecuzioni furono non solamente la cote, che affinò la virtù e la santità del P. Pascasio Broet, ma il mezzo più efficace, di cui Dio si valse, per dare a cono-

scere e pregiare in quel regno la Compagnia, che osteggiata e combattuta in que' principii, ebbe, per così dire, a guadagnarsi il terreno a palmo a palmo, e poscia col divino favore potè rapidamente e ampiamente dilatarsi e propagarsi. Quindi io spero che la lettura di questa vita potrà riuscire a molti di consolazione e conforto in questi infelcissimi tempi, in cui non mancano, anzi soprabbondano contradizioni e contrasti.

LIBRO PRIMO

I.

Carattere del P. Pascasio Broet. - Patria, parenti, nascita, e progresso negli studi sino alla partenza per Parigi.

(1500-1533)

Uno dei tre ultimi de' nove compagni, che in Parigi si diedero ad Ignazio di Loiola con intendimento di recarsi tutti insieme nella Palestina per ispendervi le fatiche, i sudori, e bisognando anche il sangue nella conversione degl'infedeli, e ove ciò non potesse mettersi ad esecuzione, offerirsi al Sommo Pontefice per andare in qualsivoglia parte del mondo a fruttificare nelle anime, fu Pascasio Broet, di nazione francese, la cui vita piena di virtù e di meriti imprendo col divino favore a descrivere per comune edificazione ed esempio. Fra le molte doti, di cui fu arricchito dalla liberal mano di Dio, spiccarono singolarmente in lui quelle due, che Gesù Cristo nostro Signore avea raccomandato ai suoi Apostoli, la prudenza del serpente e la semplicità della colomba. Con queste due virtù sempre in opera egli

si rese oltremodo caro ed amabile ad ogni ordine e condizion di persone, e potè ritrarre molti dalla via di perdizione, e condurre altri a grado anche elevato di santità. Angelo della Compagnia di Gesù soleva chiamarlo il Padre suo S. Ignazio; e l'era veramente per l'innocenza e purità della vita, per il suo tratto e portamento, grave insieme e modesto, che tirava a sè non solamente gli occhi, ma l'amore e la venerazione di quanti usavano con lui. Le quali cose tutte, che qui ho accennato come di fuga, meglio si vedranno nella schietta sposizione de' fatti, che verrò di mano in mano narrando in questa istoria.

La patria di Pascasio Broet non fu la città di Cambrai, come alcuni falsamente hanno scritto, ma una borgata, lontana cinque leghe da Amiens, chiamata Bertramcour. E di ciò, oltre le costituzioni Apostoliche, nelle quali egli è sempre contradistinto come prete della diocesi di Amiens, abbiamo antiche memorie e documenti cavati dagli archivi della parrochia di Bertramcour e confermati dalla testimonianza dei nipoti del Servo di Dio. Venne alla luce l'anno 1500; non sappiamo nè il giorno, nè il mese preciso. Suo padre fu Federico o Ferruccio de Brovay (1), di condizione campagnuolo, ma fornito a sufficienza di beni di fortuna, che possedeva in proprio; onde potè con qualche agiatezza sostentar la famiglia e provvedere allo stato di cinque figliuoli, tre maschi e due femine, frutti del suo matrimonio. Matteo, il

(1) Così trovo scritto in antiche memorie il cognome del padre; io però ritengo la forma usata costantemente dal P. Pascasio.

primogenito, si appigliò al mestiere dell'armi, e morì combattendo in difesa del suo re Francesco I contro Carlo V Imperatore. Gabriele, il minore, si rimase in cura della casa e visse lunghi anni, amato e riverito da tutti per la sua rara bontà; come pure Francesca, una delle sorelle, che si mantenne in istato di volontaria verginità. L'altra, per nome, Maria, si maritò con Luigi d'Antiville, suo paesano, da cui ebbe tre figliuoli, Giacomo, Niccolò, e Luigi; e da quest'ultimo si riebbero nel 1625 tutte queste particolari notizie riguardanti la genealogia di casa Broet.

Fin dai primi anni della fanciullezza si scoperse aver sortito Pascasio per inestimabile dono del cielo un indole schietta e semplice, inclinata alla pietà e alla divozione; e oltre a ciò, un ingegno sperto e vivace, dispostissimo ad apprendere le lettere e le scienze. Quindi il padre suo, anzi che occuparlo nei servigi di casa o della campagna, deliberò mandarlo a scuola, sperando che col tempo dovesse riuscire di grande aiuto e onore alla famiglia.

Nulla meno desiderava Pascasio; ma non si ardiva a domandarlo per timore di non gravare di troppe spese la casa. Pertanto vedutosi contro ogni espettazione compiaciuto ne' suoi desiderii, sotto la guida di un esperto maestro si applicò nella patria allo studio delle lettere, e in breve tempo, stante la sua squisita diligenza, fece in esse sì rapidi progressi, che il padre contentissimo della deliberazione presa, inviollo ad Amiens, ove potesse trovar maggior pascolo al suo ingegno e passar dallo studio delle lettere a quello delle scienze.

In Amiens dunque compiè Pascasio il corso della rettorica e della filosofia; conservandosi nel medesimo tempo in tale e tanta integrità di vita e di costumi, che maestri e condiscepoli l'avevano in altissima stima e il riguardavano con ammirazione e riverenza.

Giunto ad età competente, e fattosi a considerare attentamente il tenor della vita, che dovesse abbracciare, si sentì inclinare allo stato ecclesiastico; e chiaritosi essere questa voce di Dio, che voleva staccarlo da ogni affetto a cosa mondana e unirlo sempre più strettamente a sè, applicossi allo studio della teologia: e compiutone quel qualunque corso, che si usava in Amiens, fu promosso gradatamente al suddiaconato e al diaconato, e ai 12 di marzo del 1523 fu consecrato sacerdote dall'Abate de'Canonici Regolari del monistero di S. Giovanni, Vescovo di Ebron e Vicario generale di Monsignor Francesco di Alluyn Vescovo di Amiens. Fu ordinato a titolo di patrimonio, assegnatogli dal padre in venticinque lire turonesi annue, il quale assegnamento era a que' tempi più che sufficiente a un convenevole sostentamento de'cherici, come si trova notato nel libro delle ordinazioni di quella diocesi.

Non si può dire con quanta divozione e pietà offerisse Pascasio le sue sante primizie. Un'anima così pura e schifa di ogni viziosità di natura, trovò tutte le sue delizie nel celebrare ogni dì il divin sacrificio.

Di quì pure traeva sempre maggior lena e vigore per conformare le sue azioni secondo l'altezza e la santità del grado, a cui Dio l'aveva innalzato.

Quindi è, che tornato alla patria si diè tutto a menar una vita ritirata e devota, facendosi specchio e modello di virtù a' suoi paesani. Nel medesimo tempo si applicò ad esercitare il suo ministero sacerdotale in bene delle anime; e vi durò parecchi anni: ma la lontananza del tempo ci ha fraudato intorno a ciò di poter scrivere più a lungo e addurne in prova fatti particolari.

Acceso, com' egli era, della carità verso Dio, ardeva pure di zelo per la salute eterna de' prossimi. Se non che, fattosi un dì a considerar seco medesimo quale corredo, non solamente di virtù, ma di soda dottrina si richiegga in chi dee adoperarsi nel ministero apostolico, e parendogli che gli studi già fatti non fossero sufficienti all'uopo, si propose di andare all'università di Parigi e quivi rifornirsi di nuove e più vaste cognizioni filosofiche e teologiche. Ne ottenne facilmente licenza e sussidio dai suoi; e così senza punto frammettere indugio, pieno di buona volontà, si avviò a Parigi. Vero è, che Iddio conducevalo colà anche per un altro fine, avendolo fino ab aeterno destinato per essere come una delle pietre fondamentali, su cui fondare e stabilire una nuova Religione in difesa ed ornamento della sua Chiesa.

II.

Primi compagni di S. Ignazio. - Il P. Pascasio, presi gli Esercizi Spirituali dal B. Pietro Fabro, si unisce ad essi e parte insieme per Venezia, indi per Roma. - Sue fatiche in varie città d'Italia.

(1554-1557)

Fin dal febbraio del 1528 era giunto in Parigi Ignazio di Loiola per ripigliarvi da capo e continuare i suoi studi, cominciati malamente in Alcalà e in Salamanca, avendo nel medesimo tempo l'occhio inteso a far scelta in quella fioritissima università di uomini per indole e per ingegno acconci alla grande opera, che, secondo i lumi avutine da Dio nella solitudine di Manresa, avea già conceputo nella mente. Sei furono i primi che guadagnò con l'efficacia de' suoi ragionamenti di spirito, e molto più con la forza dell'esempio della sua vita: Pietro Fabro, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Niccolò Bobadiglia, e Simone Rodriguez; tutti giovani per età nel fior degli anni, e ciacuno di essi per disposizione di natura e di grazia da valere per molti. Scoperto ad essi il suo disegno, li ebbe tutti di un medesimo volere; e ai 15 di Agosto del 1534 li condusse nella chiesa di nostra Signora al monte de'Martiri, mezza lega fuor di Parigi, ove celebrando la messa Pietro Fabro, che solo era sacerdote, fecero voto di povertà e di castità perpetua, di andare in Terra Santa per la conversione degli infedeli, oppure,

impedito quel passaggio, di mettersi a disposizione del Sommo Pontefice, e adoperarsi, ovunque egli volesse, alla salute delle anime, non ricevendo stipendio o limosina alcuna in compenso dei loro ministeri. Legatisi per tal modo a Dio, e tra sè coi vincoli di fraterna carità, deliberarono di sostenere in Parigi sino a tanto che alcuni di essi avessero compiuto il corso della teologia; indi sul cominciare del 1537 tutti insieme facessero capo e si riunissero a Venezia.

Pochi mesi appresso Ignazio, scaduto affatto di forze per istemperamento di umori e per acerbi dolori di stomaco, fu costretto per sentenza dei medici e per istanze vivissime de'compagni a recarsi in Ispagna e all'aria nativa; e in sul partir da Parigi, che fu nel gennaio del 1535, raccomandò a Pietro Fabro, suo figliuolo primogenito, la cura e il governo degli altri suoi cari. Nè poteva consegnarli a migliori mani; perocchè il Fabro, non solamente li mantenne sempre uniti fra sè in fervore di spirito e di carità, ma ne accrebbe anche il numero, guadagnandone altri tre, per egregie doti somiglianti ai primi: e uno di essi fu il nostro Pascasio.

Convien sapere, che avendo il B. Pietro Fabro già finiti tutti i suoi studi, si era dato interamente al ministero apostolico, e co' suoi ragionamenti di spirito, nei quali aveva grazia e forza meravigliosa, andava operando segnalatissime mutazioni di vita ne' giovani dell' universita. La fama di un tanto uomo giunse agli orecchi di Pascasio, il quale messosi in cerca di lui, al primo conoscerlo e udirlo ne fu preso sì fattamente, che non sapeva di-

staccarsene. Invitollo il Fabro a fare gli Esercizi spirituali, e il buon sacerdote volentieri vi si condusse, e per la sant' anima ch'egli era, ne uscì accesissimo di carità verso Dio e di zelo per la salute delle anime: onde espostogli i santi proponimenti d'Ignazio e de' compagni, dimandò umilmente e ottenne di essere aggregato tra essi. Ai 15 di agosto del 1535, mentre gli altri li rinnovarono nel medesimo luogo di prima, egli fece i suoi voti, e confermolli l'anno appresso 1536, proseguendo intanto i suoi studi, ne' quali avea già preso il grado di maestro nelle due facoltà di filosofia e di teologia fin dal 1535.

Cresciuta così la piccola compagnia sino al numero di nove con l'acquisto fatto dal Fabro, oltre a Pascasio, di Claudio Iaio, e diGiovanni Codurio, dovevano tutti, secondo il pattovito, sul cader del gennaio del 1537 trovarsi a Venezia, ove il P. S. Ignazio già li aspettava. Vollero però anticipare di alcuni mesi la partenza, temendo che per la guerra rottasi tra Carlo V Imperatore e Francesco Re di Francia non venissero poi ad essere loro chiusi i passi per entrare in Italia. Quindi a mezzo il novembre del 1536, tutti a piedi e con in collo il fardello dei loro scritti, si posero in cammino, prendendo la volta larga per la Lorena e la Germania; e dopo cinquantaquattro giorni di viaggio, accompagnato da que' disagi, patimenti e incontri pericolosi, che nella vita di S. Ignazio sono dal Bartoli distesamente descritti, giunsero a Venezia, caramente accolti dal Santo loro Padre, che se li strinse al seno, specialmete i tre novellamente aggiunti.

Presero stanza in varii spedali, esercitandosi in ogni opera di carità a sollievo delle anime e de' corpi degl' infermi, e facendo prove di eroica umiltà e mortificazione. Nella susseguente quaresima tutti, tranne Ignazio, si avviarono a Roma per chiedere con la benedizione del Sommo Pontefice la facoltà di passare in Terra Santa ed ivi esercitare il ministero apostolico; e sì nell'andata come nel ritorno fecero quel viaggio a piedi e accattando per via il con che sostentarsi. Tornati a Venezia, rinnovarono i loro voti nelle mani di Girolamo Veralli Nunzio Pontificio, e ai 24 di giugno que' che non erano sacerdoti, furono ordinati a titolo di volontaria povertà, secondo le facoltà avutene in Roma.

Intanto mentre aspettano l'allestimento delle navi che dovevano veleggiare in oriente, si divisero in varie città del dominio veneto per attendere al sacro ministero. Toccò a Pascasio la città di Padova, e vi si recò insieme con Nicolò Bobadiglia. Quivi allogatisi nello spedale e vivendo, come solevano, d'accatto, si diedero amendue a predicar per le piazze e ad istruire nella chiesa nelle verità della fede il popolo ed i fanciulli. Correva la gente, tratta anche dalla novità, ad udirli; e non pochi tornavano compunti, mossi non tanto dalle parole, che, male esperti della lingua italiana, erano rozze e guaste, quanto dalla santità e austerità della vita che ne vedevano.

Durarono così faticando e patendo parecchi mesi, finchè chiamati dal P. S. Ignazio convennero con gli altri in Vicenza per deliberare come mettere in esecuzione l'altra parte del voto fatto; poichè sorta

guerra tra Solimano Imperatore dei Turchi e la Republica di Venezia si rendéva impossibile il passaggio in Palestina, essendo i mari infestati dalle due armate nemiche. Stabilite dunque tra loro alcune regole e norme uniformi di vivere e di operare, come pure il chiamarsi, per chi volesse sapere di loro, preti della Compagnia di Gesù, risolvettero, ché Ignazio, Lainez e Fabro andassero a Roma ad offerire sè e i compagni al Pontefice; e intanto gli altri si dividessero per alcune città d'Italia, dove fossero accademie di studi, a fine di guadagnare anime a Dio e a sè qualche nuovo compagno. Saverio e Bobadiglia andarono a Bologna, Rodriguez e Iaio a Ferrara, Codurio a Padova, Salmerone e Broet a Siena.

III.

Chiamato a Roma da S. Ignazio, si esercita in varie opere di zelo e carità. - Riforma in Siena un monastero di religiose: e attende alla coltura del popolo con segnalate conversioni. - Testimonianza resa al suo merito dall'arcivecovo di quella città.

(1538-1540.)

Giunto a Roma il P. S. Ignazio, e fatta di sè e de' suoi una generosa offerta al Pontefice Paolo III, nel ricever che fece lettere de' compagni sparsi per le città, che il ragguagliavano del frutto delle loro fatiche, e come non pochi giovani d'ingegno chiedessero d'essere ammessi tra loro, giudicò

essere giunto il tempo da dare alla sua crescente Compagnia forma di Religione. Mandò pertanto ordine che tutti venissero a Roma; e ve li ebbe per la Pasqua del 1538. Quivi, avute le debite facoltà dall'autorità ecclesiastica, si divisero in varie chiese a predicar la divina parola e ad insegnare la dottrina cristiana; e in breve tempo levarono di sè nome e fama di uomini santi e di operai indefessi. La quale opinione crebbe a dismisura allora che furono veduti in tempo di gran carestia andar per la città in cerca de' poveri abbandonati, cascanti dalla fame, e condurli e portarli ancor sulle spalle alla loro casa presa a pigione presso alla torre del Melangolo, e ivi adagiarli, servirli, provvederli di vitto e vestito, traendo ogni cosa dalle elemosine che raccoglievano dalle persone facoltose. Così speso tutto il dì nelle opere di carità spirituali e temporali, nelle prime ore della notte si adunavano insieme, e sulla proposta che ne faceva S. Ignazio in iscritto discutevano e risolvevano i punti sustanziali dell'Istituto. Conservansi ancora le carte, ove son registrate queste consultazioni, e a piè di ciascuna di esse leggesi la sottoscrizione di Pascasio Broet unitamente a quelle degli altri compagni presenti.

Vero è, che poco poterono que' primi Padri godere insieme della loro santa conversazione: tante erano le istanze che venivano al Papa per avere alcuni di essi in aiuto delle diocesi e delle provincie d'oltremonti e d'oltremare. La prima di queste missioni apostoliche toccò al P. Pascasio Broet. V'aveva in Siena un monistero di religiose scaduto affatto dall'antica osservanza, cui a ri-

mettere in sesto non erano bastate le cure sollecite dell'Arcivescovo Francesco Bandini e del fratello suo Ambrogio Caterino. Il che risaputo dal Papa, spedì colà i Padri Pascasio Broet e Simone Rodriguez, dando loro in un suo Breve ampia facoltà per introdurre e stabilire la riforma.

Partirono essi da Roma nel maggio del 1539, conducendo seco per terzo Francesco Strada, giovane di età e non ancor sacerdote, ma per fervore di spirito e forza nel dire già fin d'allora valente oratore. E quanto si è al monistero, non ebbero a penare gran fatto per ridurlo a disciplina. Perochè introdottisi con buone maniere, e cattivatisi la benevolenza e la stima delle religiose, le indussero a fare gli Esercizi spirituali, e con ciò solo l'ebbero mutate interamente nell'animo e dispostissime a ricevere i capi di riforma che loro prescrissero.

Ciò ottenuto, si diedero tutti e tre alla coltura del popolo e dei giovani dell'università. Il Rodriguez prese ad esporre le Epistole di S. Paolo; lo Strada a predicar nelle chiese; e il Broet a dare in pubblico e in privato gli Esercizi spirituali; pronti sempre ciascuno di essi, ovunque fossero chiamati per udire le confessioni, per assistere ai moribondi, servire agl'infermi e soccorrere ogni genere di bisognosi. E perche Pascasio, stato già altra volta in Siena col Salmerone, era conosciutissimo dai cittadini, i più ricorrevano a lui: anzi in fine tutto il peso delle fatiche ricadde sopra lui solo, ito lo Strada per invito avutone a faticare a Montepulciano, e il Rodriguez per commissione del Papa in Portogallo.

Copiosissimo fu il frutto, che il P. Broet raccolse, massimamente con gli Esercizi: e basti in prova un solo fatto, che riempiè la città di stupore e di edificazione. Erasi dato un sacerdote a comporre comedie poco modeste; e quasi ciò fosse ancor poco, non vergognavasi salire egli stesso in palco e recitarle. Grande n'era lo scandalo, e maggiore anche la ruina delle anime, sopratutto della gioventù. Abbattutosi un dì a udire una predica, come io credo, di Francesco Strada, ne fu tocco nel cuore, e corse a chiedere ai Padri un qualche aiuto per l'anima sua. Consigliaronlo a mettersi negli Esercizi, e ne concepì tale orrore di sè, che propose di voler darne publica e solenne dimostrazione: e avutane licenza dal Vicario, un dì, dopo la predica fatta da un religioso dell'Ordine di S. Francesco, salì in pergamo con una fune al collo, e dirottamente piangendo confessò la sua colpa e dimandò a tutti perdono dello scandalo dato: indi per iscontare i suoi debiti con Dio, volte le spalle al mondo, si consacrò a Dio in un ordine religioso per menarvi sino alla morte vita nascosta e penitente.

Per tutte queste cose il buon Arcivescovo Bandini non rifiniva di ringraziare Dio d'avergli mandato un tal uomo, quale era il P. Pascasio; e promettendosi un'intera mutazione di tutta la sua città, ove potesse avere un altro paio di uomini somiglianti a questo, così ne scrisse a S. Ignazio sotto il dì 15 di agosto del 1540. « È sì grande la santità di Pascasio vostro, o più tosto nostro, e la soavità dei costumi, che a tutti è grato ed accetto. A me poi è graditissimo; e in quest'ufficio, che

quì fà, è così ardente, che con grandissima sua lode tira a sè tutta la città; poichè esorta con le parole, giova con l'esempio, e con l'umiltà alletta i cuori di tutti, e con la carità ci infiamma a vivere santamente. Ma perchè, come dice il Signore, la messe è molta e gli operai sono pochi, desidero sommamente, che mi mandiate tre, o almeno due de' vostri compagni, e ve ne prego con la maggiore istanza che posso, a sodisfarmi in questo. Il che se voi farete, vi assicuro che questi Padri saranno la salute di questa città, e di gran gloria di Dio; il che so che voi grandemente desiderate. Del resto teniate per certo, che in tutto quello che io potrò, non vi mancherò mai ». Così egli; ed è sì vero del tirar che faceva a sè il P. Broet i cuori di tutti con quella sua semplicissima amabilità e soave unzione di spirito, che ovunque egli fu, riportò da per tutto questa singolarissima lode.

Non potè allora S. Ignazio sodisfare ai desiderii di quel degno Prelato, mandandogli altri de' suoi; anzi ebbe necessità di richiamare di colà a Roma il P. Broet per le cagioni, che quì appresso soggiungerò.

IV.

Interviene in Roma con gli altri compagni all'elezione di S. Ignazio a Generale. - Cagioni per cui dal Pontefice Paolo III fu nominato col P. Salmerone Nunzio Apostolico in Irlanda. - Istruzione data loro da S. Ignazio.

(1540-1541.)

Già fin dai 3 di settembre del 1539 il Santo Padre Paolo III con oracolo di viva voce aveva approvato l'Istituto della Compagnia ristretto in cinque capi, presentatogli da S. Ignazio. Discussa poi più posatamente ogni cosa e vinto il contrasto di uno dei tre Cardinali, a cui fu dato di nuovo a rivedere quel sunto, con la Bolla *Regimini militantis Ecclesiae* spedita ai 27 di settembre 1540 fu nuovamente approvato e confermato, e la Compagnia di Gesù dichiarata Religione.

Rimaneva ad eleggere chi la governasse in ufficio di Preposito Generale; e per ciò fare S. Ignazio invitò a Roma tutti i primi compagni, ch'erano in Italia. Premesse molte orazioni e penitenze, furono aperte le polizze dei voti, e di comune consentimento si trovò nominato Ignazio. Di dieci, che erano, mancarono quattro; Saverio e Rodriguez iti in Portogallo, Fabro spedito dal Papa in Germania, Bobadiglia rattenuto per malattia nel regno di Napoli: ma i tre primi avevano prima di partire lasciato il loro voto suggellato. Resistette per molti giorni il S. Fondatore ricusando di accettare quel carico, e in fine astrettovi per

espresso comando del suo confessore ai 19 di aprile del 1541 vi si sottopose, e indi a pochi giorni andando tutti insieme alla visita delle sette chiese, poichè furono a S. Paolo fuori delle mura, S. Ignazio disse messa, e prima di comunicarsi recitò ad alta voce la formola della solenne professione, ciò che pur fecero immediatamente l'un dopo l'altro Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Pascasio Broet, Claudio Iaio, e Giovanni Codurio. Indicibile fu la consolazione, di che tutti furono compresi al vedersi dopo tanti viaggi e patimenti al termine dei loro desiderii; e per molti giorni appresso non seppero tenersi dallo sfogare il loro cuore in lagrime di tenerezza e in ringraziamenti a Dio.

Ed erano tuttavia in questo fervore di spirito, quando convenne al P. Broet mettere tosto in esecuzione il voto fatto di ubbidienza al Pontefice, e allontanarsi da Roma. Ribellatosi alla Chiesa cattolica Arrigo VIII Re d'Inghiterra, faceva ogni sforzo per trar nella medesima ribellione i popoli a sè soggetti, e principalmente gli Irlandesi, stati sempre saldissimi sostenitori della fede predicata dal loro apostolo S. Patrizio. Oltre ai severissimi bandi che mandò publicare con terribili minacce di morte a chiunque ricusasse di riconoscerlo capo della chiesa anglicana, aveva citato innanzi a sè i magistrati, i nobili, e i vescovi dell'Irlanda, molti de'quali per non dar nelle mani di quel tiranno, si eran nascosti o avean preso volontario esilio dalla patria. Quindi il popolo e parte del clero era rimasto quasi abbandonato ed esposto a mille pericoli. Delle quali cose avuta fedele notizia il Santo Padre Paolo III da Roberto Wancop Arci-

vescovo di Armagh, ch'era in Roma, deliberò di mandare in Irlanda uno o due della Compagnia in qualità di Nunzi apostolici. Fu scelto Giovanni Codurio; ma essendo egli in que' giorni malato e poi passato a miglior vita, cadde la sorte sui Padri Pascasio Broet e Alfonso Salmerone.

Prima di licenziarli, il S. Fondatore Ignazio diè loro in iscritto una minuta istruzione intorno al modo che dovessero tenere nell'esercizio della loro carica: e poichè ella è piena di savissimi ammaestramenti e da giovarsene chiunque fosse adoperato nel maneggio di somiglianti affari, stimo bene il riferirla quì succintamente.

In primo luogo, con tutti in generale, ma specialmente con gl' inferiori ed uguali, fossero molto rattenuti e parchi nel parlare, e più tosto pazienti nell' udire, non interrompendo alcuno finchè avesse che dire, e poi rispondendogli con brevi e recise ragioni, che non diano campo a nuove repliche ed istanze. Procurassero di accomodarsi alle nature, agli stati, alle disposizioni presenti di ognuno, facendosi tutto a tutti, come dice l'Apostolo: però essere necessario spiare attentamente le varie inclinazioni degli uomini, e accomodarsi ad esse, in quanto è lecito. Dovendo trattar con nature vivaci e spiritose, non si mostrassero flemmatici e lenti; e incontrandosi con gente tarda e circospetta, si mostrassero pur essi cauti e circospetti. Coi collerici ed iracondi usar mansuetudine e dolcezza, e anzi che dar vista di sdegno o fastidio, sopportare con pazienza e senza risentimento qualunque mal garbo o parola aspra e pungente. Per tirare le anime all'amore e alla pratica delle virtù, do-

versi adoperare quelle medesime arti che suole usare il demonio per isviarnele. Quando egli vuol far cadere un giusto dalla grazia di Dio, non lo assale a fronte scoperta istigandolo apertamente al male: anzi, nascondendo i suoi lacci, il considera bene e osserva dove principalmente inchina, e verso là il sospinge per condurlo agli estremi, e farlo a poco a poco entrare, senza quasi avvedersene e sotto apparenti sembianze di bene, nei perfidi disegni. Or questa medesima industria mettessero in opera per ritrarre e campare dal male le anime. Quindi si studiassero di introdursi coi peccatori lodando in essi quanto vi ha di bene, senza toccare in su le prime dei loro vizi e mancamenti: così guadagnatasi la loro affezione potranno poi applicare facilmente la mano e il rimedio a sanarli delle infermità spirituali. E questo non è altro, che entrar con la loro, e uscire con la nostra. Nel parlare doversi avere tale circospezione, come se tutto si dovesse risapere, e difendere in giudizio: e ciò non solamente trattandosi di prediche o lezioni publiche, ma anche di discorsi famigliari e segreti. Sopra ogni altra cosa raccomandò che si tenessero ben lontani da ogni affezion d'interesse o di attacco a danaro. Le stesse pene e multe pecuniarie, a cui per obligo dell'ufficio dovessero condannare alcuno, si impiegassero in limosine ai poveri o a vantaggio di altre opere pie; nè le distribuissero essi stessi, ma per mezzo di persone fidate e gravi; onde potessero, bisognando, affermare anche con giuramento di non essere passato pur un quattrino per le loro mani. Prima di presentarsi a trattare negozi con prin-

cipi e magistrati, consultassero insieme e proponessero ciò che si aveva da dire e operare; affinchè per tal modo fossero sempre uniformi e concordi: e questa diligenza fosse loro sommamente a cuore, prevenendo ogni impedimento e difficoltà, e facendo più tosto oggi quello che si promettevano di fare dimani. Finalmente ogni mese scrivessero a Roma, dando minuto conto di sè e dell'andamento della legazione.

V.

Brevi del Papa intorno alla legazione. - Disagi del lungo viaggio per terra e per mare, sì nell'andata come nel ritorno. - Quanto operassero in prò della fede nell' Irlanda e nella Scozia.

(1541-1542.)

Oltre a questa istruzione di S. Ignazio, ricevettero i Padri dal Sommo Pontefice tre Brevi, spediti i due primi sotto il dì 14 di maggio, e il terzo ai 15 luglio del 1541. Nel primo di questi Brevi sono amendue dichiarati e nominati Nunzi apostolici, e vengono loro conferite amplissime facoltà di predicar la divina parola, udire le confessioni, assolvere dai casi riservati, dispensare dai voti e dagli impedimenti, di stabilire e ordinare tutto ciò che credessero opportuno e necessario per l'estirpazione delle eresie, per la riforma del clero secolare e regolare, e per premunire i fedeli da ogni pericolo di sovversione.

Il secondo, diretto ai vescovi e alle altre dignità ecclesiastiche e secolari dell'Irlanda, è del seguente tenore. « Paolo vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti e singoli i venerabili fratelli arcivescovi, vescovi, e altre persone ecclesiastiche tanto secolari quanto regolari, come pure ai diletti figliuoli i nobili, i principi, popoli e comunità dell'isola d'Irlanda, ai quali perverranno queste lettere, salute e apostolica benedizione. Avendo avuto ultimamente notizia delle vostre afflizioni e dei conflitti, che per la fede cattolica sostenete dall'empietà e crudeltà del regno vicino, per la cura pastorale che dobbiamo avere di tutti i fedeli e per l'affetto speciale che portiamo a cotesta Isola, abbiamo sentito vivamente i gravi danni che a voi ne provengono sia nel temporale, e molto più nello spirituale. Pertanto volendo provvedere con amore paterno alla salute delle anime vostre, mandiamo costì i diletti nostri figliuoli Pascasio Broet e Alfonso Salmerone, latori delle presenti, sacerdoti per dottrina e probità illustri, e nostri Nunzi apostolici, ai quali abbiamo commesso dichiararvi la speciale e paterna cura che abbiamo di voi, dando loro non poche facoltà cavate dai tesori della Chiesa, affinchè possano più agevolmente provvedere alla salute delle anime vostre. Esortiamo però nel Signore voi tutti venerabili fratelli, e nobili, e popolo, che vogliate accogliere onorevolmente e benignamente i detti nostri Nunzi Pascasio e Alfonso, e prestar loro piena fede in tutto ciò che esporranno in nostro nome, e vogliate star saldi nella religione cattolica, e nell'obbedienza della Chiesa Romana, vostra special madre, come avete

fatto per tanto tempo sull'esempio dei vostri maggiori; sicuri che a misura della vostra pietà e costanza risponderà il premio temporale che riceverete in questa vita, e molto più l'immortale ed eterno nel cielo. Dato in Roma presso S. Pietro ai 14 maggio 1541, anno settimo del nostro Pontificato ».

Il terzo Breve non è se non un salvocondotto, per cui il Pontefice esorta tutte le autorità civili ed ecclesiastiche a favorire il viaggio dei due Nunzi, rimuovendo ogni impedimento che potrebbe attraversarsi.

Ai dieci di settembre, presa la benedizione di Paolo III, e ricevuti da S. Ignazio e dagli altri compagni tenerissimi abbracciamenti, partiron da Roma, conducendo seco Francesco Zapata, ricevuto a que' giorni nella Compagnia, che volontariamente si era offerto ad essere a parte de' loro disagi e patimenti, e così dar principio alla sua vita religiosa. Viaggiavano, com'era loro costume, a piedi, e da veri Nunzi apostolici *sine sacculo et pera*, fidati unicamente nella divina provvidenza; se non che il Zapata, che era stato in Roma scrittore della Cancelleria, portava seco un po' di danaro per valersene ne' bisogni più urgenti. Nella Provenza e in altri luoghi della Francia, ove tutto bolliva d'armi e d'armati, corsero più volte pericolo d'essere presi per ispie e tradotti ai tribunali. Messisi in mare, tragittarono sulle coste della Scozia, e di là scesero in Irlanda, ove giunsero sull'entrar della quaresima del 1542.

Trovarono le cose della religione in pessimo stato: molte chiese e parrochie prive di pastori;

il clero perseguitato e cerco a morte; ministri eretici e predicanti di false dottrine sparsi da per tutto; il popolo vessato per ogni guisa e atterrito dalle inique leggi di Arrigo: i grandi del regno, tranne uno che pure vacillava, avevan già dato l'empio giuramento prescritto dal Re, e promesso di bruciar tutte le bolle e lettere apostoliche, di catturare e condurre innanzi al Re o al suo luogotenente d'Irlanda chiunque parteggiasse per il Papa.

Perciò non v'ebbe in su le prime chi osasse trattare eziandio in segreto coi Nunzi, nè ammetterli ad albergo. Se non che, datisi a conoscere per quei, che erano, uomini umili, affabili, disinteressati, e curanti unicamente del bene altrui, a poco a poco si conciliarono la stima e l'amore de' cattolici, e poterono senza levare rumore di sè esercitare il loro ministero. Scorsero varii luoghi dell'isola, istruendo il popolo nei misteri della fede, amministrando i sacramenti, rilevando dovunque i caduti e sostenendo i deboli e prossimi a cadere. Providero, come meglio poterono, alla vedovanza delle parrochie, rianimarono il clero, rimisero in fiore l'antica osservanza del digiuno, e per le molte facoltà che avevan dal Papa convalidarono molti matrimoni mal fatti e ripararono a molti abusi già inveterati.

Maggior frutto avrebbero raccolto dalle loro fatiche e dall'esempio della santa loro vita, se avessero potuto rimanere più a lungo nell'isola; perocchè i cattolici, datasi la voce dei due Nunzi mandati dal Papa, accorrevano da tutte le parti per avere da essi direzione e consiglio, e per aggiustare gli affari delle loro coscienze. Ma il trop-

po concorso del popolo li scoperse ai persecutori, i quali se ne misero in traccia, promettendo grosse somme di danaro a chi li desse nelle lor mani. Anzi si riseppe di alcuni traditori, che già trattavano di consegnarli ai mercatanti inglesi, perchè ne facessero un dono gradito al Re.

Nulla di meglio desideravano i Padri che di spargere il sangue per la difesa della vera fede; ma considerando, che tale non era l'istruzione avuta dal Papa, e molto più che la loro prigionia e morte trarrebbe inevitabilmente nella medesima sorte i cattolici che avevano usato con loro, si consigliarono a partire: e così dopo trentaquattro giorni di incessanti fatiche, lasciando di sé grande estimazione e desiderio, si rimisero nella Scozia. Ivi tentarono di presentarsi al Re, per raccomandargli a nome del Papa la causa della religione; ma trovarono chiuso ogni adito dai grandi del regno, che già avevano levato lo stendardo della ribellione contro la Chiesa, e chiamati dall'Inghilterra e d'oltre mare maestri d'empietà, che spargevano impunemente i loro errori.

Quindi vedendo riuscire inutile ogni loro sforzo, diedero volta indietro, e rimessisi in mare presero porto a Dieppe nella Normandia, e di là a piedi si condussero a Parigi. Ivi giunti, ricevettero lettere del Papa, in cui ordinavasi che dovessero passare dall'Irlanda nella Scozia con la medesima qualità di Nunzi: ma ragguagliatolo dello stato infelice, in cui erano le cose in qnel regno, ebbero risposta di tornare in Italia.

Lasciato dunque agli studi di Parigi il Zapata ripigliarono il loro cammino alla volta di Lione,

ove giunsero così rifiniti di forze, squallidi in volto e laceri nelle vesti, che, durando ivi ancora i timori di guerra, caddero in sospetto di esploratori, e furono condotti in carcere: ma riconosciuti dai Cardinali Nicolò Gaddi e Francesco di Turnon, che erano allora in Lione, furono tostamente liberati, e di più proveduti di viatico e di cavallo per proseguire il loro viaggio.

Tal fine ebbe la legazione del P. Pascasio col Salmerone nelle isole della Gran Bretagna. Se non poterono far molto per le circostanze dei tempi, apriron la via ai loro fratelli, che indi a pochi anni entrarono a coltivare quell'ardua missione, irrigandola dei loro sudori e del loro sangue per sostenervi e difendere la fede cattolica perseguitata e contradetta dall'eresia trionfante.

VI.

Tornato appena in Roma, vien spedito come operaio evangelico a Montepulciano, a Fuligno e a Reggio nell'Emilia. - Sua industria per indurre a disciplina alcune vergini consacrate a Dio. - Cade gravemente malato.

(1542-1544.)

Giunto a Roma il P. Pascasio, fu tosto a'piedi del Papa per rendergli conto, come capo della legazione, di ciò che avevano operato. Indi avendo esposto all'Arcivescovo di Armagh i bisogni di quelle chiese, questi spregiando ogni pericolo si

recò in Irlanda, ove con ardentissimo zelo si adoperò a mantenere e promuovere i salutari provvedimenti lasciati dai Nunzi apostolici.

Dopo un così lungo e penoso viaggio pareva ben ragionevole che il Servo di Dio prendesse un poco di riposo per ristorare le forze scadute; ma egli avvezzo a trovar ogni suo ristoro nel faticare assiduamente per la gloria di Dio e per la salute delle anime, appena udì leggersi una lettera scritta a S. Ignazio dal Cardinale Marcello Cervini, che, come interceditore, pregavalo a condiscendere alle istanze del Vescovo di Fuligno e mandar colà il P. Pascasio per operaio evangelico, incontanente si offerì di andarvi. Prima però dovette per commessione del Cervini fare una corsa a Montepulciano, e per trenta e più giorni con acconce istruzioni dichiarare al popolo le massime fondamentali del Vangelo, e alla gioventù le prime e sostanziali verità della fede.

Passato poi a Fuligno su l'entrar del nuovo anno 1543, commisegli il Vescovo di ridurre a fervore e a disciplina alcuni monasteri di sacre vergini; ed egli vi si adoperò con ottimo riuscimento, valendosi dell'efficacia degli Esercizi spirituali, che trattati da lui con quella semplicità e chiarezza, che era sua propria, acquistarono maggior forza e vigore. Niente men bisogno di aiuto aveva il clero della città. Non essendo ancora istituiti i seminari diocesani, crescevano i cherici e i sacerdoti rozzi ed ignoranti, senza studio e lettere; e basti dire, che il sant'uomo ne trovò in Fuligno non pochi, che non sapevano, nè intendevano la lingua latina, e per ciò solo dive-

nivano irregolari, nè potevano esercitare il loro ministero. Per ovviare a tanto male, istituì una segreta adunanza, in cui potessero senza rossore intervenire i sacerdoti, ed ivi apprendere i prlmi rudimenti della grammatica, facendosene egli stesso spositore e maestro con ammirabile pazienza e carità. Datosi poi alla cultura del popolo, cominciò ad inveire nelle sue prediche contro i vizi, ch'eran da lungo tempo come passati in costume; e frutto delle sue fatiche furono dodici femine di mal'affare, che ridusse a penitenza, e a camparle dalla ricaduta procurò di collocare in legittimo matrimonio.

Sodisfatto così ai desiderii del Vescovo, egli era per tornarsene a Roma, come si ha da una sua lettera scritta a S. Ignazio; quando ricevette nuovo ordine di recarsi a Reggio nell'Emilia, ove il Cardinale Ridolfo Pio di Carpi, protettore della Compagnia, il richiedeva per mettere in sesto e riformare alcune religiose, che si opponevano all'autorità ecclesiastica. Stante la fama, che di lui correva, come di uomo molto discreto e prudente, fu ricevuto con grande affetto, e in su le prime mostraronsi quelle religiose ben disposte a secondar le sue cure. Ma poichè si venne al fatto della riforma, si rifiutarono ostinatamente di ammettere certe condizioni, che il Padre reputava al tutto necessarie. Ebbe a faticare non poco per piegarle ad obbedire; e in fine con l'aiuto di Dio vi riuscì. A saperne il come, mi basterà riferire ciò ch'egli ne scrisse a S. Ignazio in una sua lettera, che trascrivo letteralmente dal suo originale italiano, non sapendo quale delle due virtù spicchi più in

essa, se l'umiltà o la semplicità. A fine che, dice, voi abbiate più occasione di laudare e glorificare Iddio nelle cose fatte, le quali procedono da sua divina maestà, e ancora dall'altra parte acciochè voi preghiate sua divina bontà, che mi faccia più diligente in lavorar nella vigna sua, dirò in breve quel poco che in Reggio di Lombardia si è fatto per grazia del Signore, e insieme potrete conoscere la mia negligenza. Per commissione di Monsignor Reverendissimo di Carpi sono stato cinque mesi in Reggio per ridurre un monastero di S. Chiara, il quale è stato sempre disordinato, e senza forma di religione, eccetto l'abito. Al principio, quando io arrivai, trovai le religiose tutte buone, secondo il dir loro; nondimeno nel progresso parlando spiritualmente con loro, mostrarono con parole il loro stato: perocchè esortandole io alla obbedienza e annegazione della propria volontà, una di esse levò la voce dicendo, che tutte erano pronte ad ubbidire ai superiori in ogni cosa, eccetto tre. La prima, che non volevano frati per confessori; secondo, che non volevano donne di altro monastero per aiutarle a riformarsi; terzo, che non volevano vivere secondo l'osservanza della loro regola. Tutte tenevano in proprio denari, possessioni e bestiame. Non volendo dunque ubbidire, e volendo perseverare a tenere in proprio contro il voto della povertà, negai la comunione, e poi le esortai amorevolmente con ragioni, e dichiarai le feste e le domeniche il Vangelo, sino a tanto che furono contente, benchè mal volentieri, di porre ogni cosa in comune. Una vi fu, che pose cinquanta scudi in oro: e in tutto furono questi più di cento scudi

in una cassa comune serrata con tre chiavi. Poi per grazia del Signore furono assai contente di aver posto in comune. Ho fatto alcune regole e costituzioni delle cose che ho conosciuto essere di bisogno alla salute loro; le quali hanno accettato volontariamente. Erano senza capo stabile; e adesso sono sotto l'Ordinario, che ne avrá buona cura. Così egli (1).

A così grandi e continuate fatiche non resse a lungo la natura. Infermò gravemente il P. Pascasio, e crescescendo ogni di più il male, si ridusse agli estremi. Era già abbandonato da' medici, e con somma pietà e divozione avea ricevuti gli ultimi sacramenti. Stavangli intorno piangendo gli amici, dolentissimi di perdere un tanto uomo. Egli però lietissimo in volto consolava tutti, offeriva con perfetta rassegnazione a Dio i suoi patimenti e la sua vita, e sfogava il suo cuore in atti di fervente carità, desiderando di unirsi in cielo al sommo suo bene. Ma piacque a Dio prolungargli la vita, affinchè con nuove fatiche apostoliche acquistasse nuova copia di meriti. Dopo varie ricadute, in capo a tre mesi di penosa malattia cominciò a migliorare, ripigliando a poco a poco la sanità e le forze.

(1) Lettera originale.

VII.

Stato infelice della città e diocesi di Faenza: quanto vi adoperasse di fatiche e di cure il P. Pascasio per rimetterla in sesto sì nel costume come nella religione.

(1544-1546.)

Non era ancora il P. Pascasio ben fermo in salute, e nondimeno, avvalorandogli il vigor dello spirito la fiacchezza del corpo, non prima ebbe avviso da S. Ignazio, che il Cardinal di Carpi, sodisfatto di quanto aveva operato in Reggio, il richiedeva per nuove e maggiori fatiche in Faenza, senza punto indugiare si pose in viaggio, e arrivò colà ai 28 di ottobre del 1544. Non trattavasi quì di riformare un monistero, ma un'intera città, sterpandone vizi e abusi invecchiati; e introducendovi il buon costume e la pietà cristiana.

Era a que' dì Faenza assai guasta e corrotta. Il mal vivere e il peggio operare avea gittate sì profonde radici, che non si aveva quasi più a rimorso di coscienza, perchè era oramai fatto comune. L'intemperanza e la sensualità aveano rotto ogni freno. Le bestemmie, le imprecazioni e i giuramenti correvano su le lingue di molti; onde avveniva, che i fanciulli stessi sull'esempio dei loro padri fin dalla più tenera età accostumavansi a maledire, imprecare e bestemmiare senza ritegno. Gli odii poi e le inimicizie implacabili; mantenute vive da cinquanta e cento anni addietro: e ne seguivano continue risse, ferite e am-

mazzamenti tra famiglie e famiglie, che si davan la caccia l'una all'altra, e finivan col disertarsi a vicenda. E quasi ciò fosse ancor poco, la mala peste dell'eresia luterana, portatavi da Bernardino Ochino, doppiamente apostata, cominciava a serpeggiare per la città e ad infettare le menti e gli animi de' cittadini; e già v'avea non pochi, anche del basso volgo, che nei fondachi, nelle taverne, nelle piazze parlavano e disputavano erroneamente in materia di religione.

Alla vista di tanti mali il P. Pascasio si studiò in primo luogo di cattivarsi l'affetto e la benevolenza de' cittadini, per averli poi pronti e disposti a farne ciò che volesse in bene delle loro anime. E ad ottenere più facilmente l'intento suo, cominciò con singolare destrezza dall'aver cura de' corpi. Vagavano per la città molti poveri ridotti a grave ed estrema necessità, e non pochi di essi compresi da varie malattie, e tuttavia abbandonati. Si mise in cerca di essi, provedendoli con le limosine, che raccoglieva, di vitto, di vestito, di medicine, e aiutandoli a sanare anche le loro coscienze con l'uso de' sacramenti. E poichè egli da sè non bastava a tanto, istituì una Congregazione sotto il titolo della Carità, a cui diede savissime istruzioni e leggi per mantenersi e crescere. Vi si arruolarono persone di autorità e grado, che secondando lo zelo del Padre, andavano con esso lui per la città in cerca de' poveri e degl' infermi, che poi adunavano in luogo appartato, somministrando loro il bisognevole. Questa istituzione, che durò lunghissimi anni, levò in altissima stima e riputazione il nome e la persona del

P. Pascasio, che tutti riguardavano come uomo veramente santo, ammirabile per la sua carità.

Guadagnatosi per tal modo l'amore de' cittadini, e la protezione e il sostegno del Vicario generale, che governava la città e la diocesi, mise mano ad opere più fruttuose in vantaggio delle anime. E innanzi tutto, a sanar l'ignoranza, che suol essere madre di errori, prese ad espor nelle chiese e a dichiarare la dottrina cristiana; accorrendovi, come a cosa nuova e inusitata, gente di ogni età e condizione. E ciò, ch'egli faceva publicamente nella chiesa, andava poi a fare privatamente nelle scuole della città, ov'erano da quattrocento e più giovanetti, istruendoli con diligenza nelle cose necessarie a sapersi, ed eccitando lo zelo de' loro maestri a proseguire l'opera incominciata. Con che egli ottenne, che svestissero quel mal'abito, che avevan contratto, di bestemmiare e maledire: e questo con sì felice successo, che se mai avveniva che alcun di que' giovani per inavvertenza ricadesse nel medesimo fallo, presentavasi spontaneamente al Padre, chiedendogli perdono e penitenza.

Finalmente a sterpare la mala semenza dei vizi e de' peccati, predicava le feste e le domeniche al popolo, inculcando l'osservanza della divina legge, e minacciando i gastighi temporali ed eterni, con che Dio in questa e nell'altra vita ne punisce le trasgressioni. Frutto di queste sue prediche furono le numerose conversioni di peccatori ostinati, che si ridussero a penitenza, rifacendo da capo le passate loro confessioni mal fatte: furono le mutazioni di vita di molte femine di mondo,

che abbandonato l'infame mestiere, che esercitavano da lungo tempo a danno della publica onestà, si chiusero spontaneamente nel ricovero delle Convertite, ove il sant'uomo andava spesso a confermarle e stabilirle ne' buoni proponimenti con le sue esortazioni. Spenti poi gli odii, e accordate le inimicizie mortali, convenendo insieme le parti e giurando in faccia al publico perpetua pace e concordia. E bello fu il vedere avviarsi un dì alla chiesa, a maniera di processione, ben ducento persone, ed ivi innanzi all'altare perdonarsi a vicenda le offese, abbracciarsi teneramente, e stabilire le loro paci, mentre il P. Pascasio con acconcio ragionamento mostrava loro quanto riuscisse cara a Dio quella scambievole riconciliazione di animi e quanti beni loro apporterebbe in questa vita e nell'altra avvenire.

Mondati i cuori dai vizi, non gli fu malagevole purgare anche le menti dagli errori, che d'ordinario sogliono ne'cattolici avere il suo principio o fomento dalla corruzione del cuore. L'Ochino aveva già trasferito altrove la sua cattedra d'empietà, e alcuni de'suoi più caldi partigiani e discepoli gli aveano tenuto dietro. Gli altri, mezzo infetti d'eresia, all'udire le istruzioni e le prediche del P. Pascasio ritrattarono i loro errori e si riconciliarono con la Chiesa; nè d'allora in poi si udirono più tra gli artigiani contese e dispute di religione. A dir brieve, ne'due anni che il Servo di Dio faticò in Faenza, la città mutò interamente d'aspetto, nè si riconosceva per quella di prima rimessa in vigore l'osservanza dei divini precetti la riverenza e il rispetto alle cose sante del culto

reintegrata nel publico l'onestà e la modestia; promossa con nuove istituzioni la pietà e la divozione nel popolo; e introdotta la frequenza dei sacramenti, rara a vedersi in quei tempi anche nelle persone che si professavano devote. Tanto può un uomo solo, pieno dello spirito di Dio e animato dallo zelo e dalla carità verso il prossimo.

Abbiamo di lui tre lettere scritte da Faenza a S. Ignazio; e quantunque nel parlare di sè e delle cose sue usasse sempre grande umiltà e parsimonia, nondimeno perchè in succinto confermano pienamente quanto ho quì descritto, voglio riportarne una gran parte. Nella prima, dopo avere con molta umiltà, come sempre suole, accusato la sua tepidezza nel servigio di Dio e del prossimo, al principio, dice, che arrivai in Faenza, erano molti poveri infermi miserabili, i quali visitai per la città, e visito ogni settimana; e vedendo che non erano provisti nè spiritualmente, nè manco corporalmente, con la licenza del Vicario, praticando con molti uomini dabbene abbiamo fatto una compagnia, la quale sì domanda la compagnia della Carità, alle quali ho dato in iscritto per capitoli il modo di vivere; e l'officio loro è di visitare li poveri infermi miserabili per tutta la città, e provederli spiritualmente esortandoli alla confessione e comunione, e poi corporalmente provedendoli di ogni cosa di necessità per il vivere loro, e durante l'infermità, anche di medico e di medicina.

Ancora molti uomini e donne si confessano con me, e fanno assai buon frutto spirituale; del che Dio sia sempre lodato e benedetto. E perchè molti uomini e donne sono in questa città, i quali

sono macchiati di questa dottrina luterana, che hanno seminato alcuni predicatori passati, massimamente Frate Bernardino Ochino da Siena, vigilo sopra tutta la città, acciò non disputino per le botteghe, come facevano per lo passato, per ispegnere più presto tale mala dottrina. Di più, il primo dì della quaresima ho cominciato per grazia del Signore a dichiarare la dottrina cristiana nella Chiesa delle Convertite. Ancora ho fatto per grazia di Dio alcune regole e modo di vivere religiosamente alle dette convertite, e le faccio osservare; e vivono in comune senza proprietà; benchè non siano legate per voto nessuno. Non altro. Di Faenza il primo dì di Marzo. 1545. Pascasio Broet (1).

Nell'altra parla più in particolare del frutto che raccoglieva da'suoi ministeri. Quanto alle confessioni, dice, tanto particolari e quotidiane, come ancora molte generali, ho sempre continuato ad attendervi: e benchè *Neque qui plantat, neque qui rigat, est aliquid*, nondimeno per grazia del Signore, *qui incrementum dat*, sempre ne seguita uno qualche buon frutto, se non in tutti, almeno in molti. Ancora per grazia del Signore in questi giorni abbiamo guadagnato due meretrici, e postele dentro del monastero delle Convertite, insieme con le altre; e nella chiesa loro le feste e domeniche faccio una esortazione sopra il vangelo corrente; e benchè la lingua sia indiserta, nondimeno per grazia di Cristo nostro Signore, il quale fa crescere, ove è sterilità, molte di loro fanno assai

(1) Lettera originale.

buon frutto, secondo che con effetto si vede. Spesso visito gli ospedali per confessare ed esortare li poveri infermi alla pazienza, e ancora per fare più solleciti li ministri degli ospedali circa la cura, provisione, e servizio delli poveri infermi. In Faenza e per tutta la Romagna sono molti odii e rancori, e molte parzialità di un parentado o di una famiglia contro l'altra, così che alcuni di tali odii hanno già durato più di cento anni, e si fanno spesso molti omicidi, la qual cosa fa molta pietà ed è orrenda a considerare. Desiderando che si facesse qualche pace e concordia tra alcune famiglie, ho parlato con alcuni delle principali, che sono prudenti e idonei per saper pacificare; e così per questo mezzo il Signore per sua bontà e misericordia ha pacificato insieme e con gran solennità nella chiesa maggiore più di cento uomini, i quali hanno rimesso e perdonato l'uno all'altro per amore di Cristo nostro Signore gli omicidi passati, le ferite, ingiurie, e altri danni, che sono seguitati per tali odii; onde io feci una piccola esortazione del bene che procede dalla pace, e del male che seguita dalla discordia. Ancora ho posto cura e vigilanza che non si parli, nè disputi più delle cose luterane, come si faceva prima per tutta la città, e così non se ne parla più, almeno publicamente. Ho ben fatto molte correzioni e mostrato la verità a molti, delli quali mi era stato detto che non tenevano il purgatorio, nè che bisognava pregare li Santi, nè digiunare; e mi hanno risposto che tengono e credono che vi sia il purgatorio, e pregano li Santi ecc. e così li ho esortati che perseverino nella dottrina della

santa Chiesa Romana, nella quale ancora noi tutti Dio per infinita sua misericordia ci conservi e confermi. Di Faenza il primo di Novembre 1545. Pascasio Broet (1).

Con tutta quella gran mossa di ducento e più, che solennemente si pacificarono, non erano ancora del tutto spente le inimicizie. Rimanevano ancora alcune famiglie che persistevano nei loro odii; e queste pure, mercè la diligenza e la carità del Servo di Dio, alla fine si arresero, come racconta in una sua del primo di marzo 1546; aggiungendo d'essersi pure addossato, oltre alle altre fatiche, il dare ogni dì lezione di casi morali al clero. Essendo quì, dice, molte parzialità e odii, ho procurato con l'aiuto del Signore, per mezzo di certi uomini dabbene far pace e accordare due famiglie sino a tanto che per grazia del Signore si sono insieme pacificate in presenza dei testimoni e del notaro, il quale ha rogato l'atto. Erano ancora due altre famiglie in odio e discordia da molti anni: ci siamo affaticati per lo spazio di due o tre mesi per concordarle; tuttavia non si sono volute pacificare per mezzo nostro, ma da se medesime, ispirandole Iddio, si sono accordate con molta consolazione nostra. L'avvento ultimo passato ho dichiarato i comandamenti di Dio nella chiesa delle Convertite, a loro e a molti secolari che venivano. È da un mese che per commessione del Signor Vicario leggo e dichiaro ogni dì una lezione delli casi di coscienza di S. Antonino alli preti di Faenza nella sagrestia del Duomo.

(1) Lettera originale.

Ancora ho dato memoria di molti errori e disordini, che sono in questa città, al Signor Vicario, il quale ogni dì va rimediando con buona sollecitudine (1).

Volendo il Vicario visitare la diocesi, menò seco per compagno il P. Pascasio, che gli fu di grande aiuto, specialmente per la riforma del clero, richiamandolo con opportune esortazioni e decreti da una vita licenziosa e scorretta a un tenor di vivere ed operare, che fosse di esempio e di eccitamento a' fedeli. Accenna tutto ciò brevemente in una sua del primo novembre 1546. Il Signor Vicario, dice, facendo la visita per tutta la città di Faenza e per la diocesi ha voluto che io andassi in sua compagnia a fare la detta visita; onde si è fatto assai buon frutto con l'aiuto del Signore, riformando le chiese male ornate da molto tempo, e riducendo li preti a un vivere migliore e più cristiano, essendo la maggior parte di loro, male accostumati e licenziosi nel loro modo di vivere. Così egli.

Tornato dalla visita, istruì e dispose al battesimo una schiava turca, e oltre al ripigliare da capo i suoi ministeri, vi aggiunse per istruzione de' sacerdoti il leggere la Somma angelica. « Essendoci capitata, soggiunge nella medesima lettera, una schiava turca, io l'ho catechizzata, e oggi, festa di Ognissanti il Vicario l'ha fatta battezzare. Di più il signor Vicario ha ordinato che io legga e dichiari la Somma angelica alli preti; e

(1) Lettera originale.

così ho cominciato a leggerla a quattro canonici e a molti altri preti » (1).

Tali furono le fatiche, che questo indefesso operaio della vigna del Signore sostenne nei due anni, che fu conceduto a Faenza. Maravigliavano molti, nè sapevano intendere, come potesse reggere e durar tanto; nè a cessare la meraviglia possiam dir altro, se non che l'ardentissimo zelo, che lo coceva, della salute delle anime, e il frutto copioso che per divina bontà ricoglieva, gli davano vigore e forza, onde portare il carico di tante fatiche, che avrebbero stancato più operai insieme.

VIII.

L'imperator di Etiopia domanda un Patriarca cattolico. - S. Ignazio propone il P. Pascasio, e vi consentono unanimemente gli altri compagni. - Differita ad altro tempo quella missione, vien mandato a Bologna, e infermatosi, va ai bagni di Montepulciano. - Gran pro spirituale che ne ritraggono le due famiglie Cervini e Bellarmini.

(1547.)

Mentre con tanto pro della fede e della pietà cristiana operava il P. Pascasio Broet nella città e diocesi di Faenza, si deliberava in Roma di dare al suo zelo un campo assai più vasto ed esteso, e ferace ancora di maggiori patimenti. Claudio

(1) Lettera originale.

imperatore d'Etiopia, avendo stretto famigliarità co' mercatanti portoghesi, che facevano scala ai porti del suo regno, ed entrato più volte con essi in ragionamenti di religione, s'era invogliato di riunire le sue genti, contaminate dallo scisma di Dioscoro e dall'eresia di Eutiche, alla Chiesa Romana; e sopra ciò scrisse lettere al Re di Portogallo, pregandolo ad ottenergli dal Romano Pontefice un Patriarca cattolico.

Zelantissimo, com'era D. Giovanni III, della propagazione della fede, commise tosto al suo ambasciatore in Roma che si adoperasse efficacemente col Papa e con S. Ignazio, perchè si nominasse a quella dignità uno della Compagnia, e in particolare proponeva il B. Pietro Fabro, la cui santità e dottrina gli era ben nota per propria esperienza. Se non che il Fabro, richiamato appunto in que' giorni dalla Spagna in Italia, era destinato dal Pontefice per suo teologo nel Concilio di Trento, e giunto appena in Roma, il dì primo di agosto di quest'anno 1546, era passato a miglior vita. Aveva però il P. S. Ignazio presa molto a petto quella missione, sino ad offerirsi egli stesso d'andare in Etiopia, non come Patriarca, ma come missionario. Non consentitogli ciò dalla Compagnia, volse il pensiero e gli occhi a far scelta tra' suoi primi compagni di chi dovesse sostituirsi al Fabro; e dopo lunghe orazioni e maturi consigli, si fermò nel P. Pascasio Broet.

Mise egli in carta le ragioni, che lo movevano a far questa scelta, e sono le seguenti, che io trasporto fedelmente nella nostra lingua dall'originale latino che conserviamo. « Primieramente

Pascasio è uomo di singolare bontà e avuto tra noi nella Compagnia in conto di Angelo. Poi oltre alla molta dottrina, che possiede, egli ha uso e pratica nelle visite delle diocesi e nella riforma dei monasteri, e di più ha esercitato l'ufficio di Nunzio apostolico in Irlanda per modo, che niuno della Compagnia ha mai trattato egualmente simili affari; nè ha mai intrapreso negozio in servigio di Dio, che non sortisse un felicissimo riuscimennto. Egli è poi per natura operoso e diligente; e avendo dovuto quasi di continuo aver le mani in cause vescovili e in casi di coscienza ha posto sempre gran cura e impegno in questi studi; cosa molto necessaria nell'Etiopia. Finalmente egli ha buona presenza e compostezza di corpo, forze robuste, sanità fiorente, età media di circa quarant'anni ». Fin qui egli; e convien dire, che ben grandi e a tutti notissime fossero le virtù, i pregi, e i meriti del P. Pascasio, quando così scrisse di lui un S. Ignazio, che nel lodare, specialmente i suoi, era sopra modo rattenuto e parco.

Fermo dunque nell'animo di proporre a Patriarca il P. Pascasio, volle il S. Fondatore averne pure il parere e il giudizio degli altri compagni; e ne scrisse loro, senza però indicare ciò che aveva in mente; e tutti, senza sapere l'uno dell'altro, furon d'accordo nel nominare il P. Pascasio. Ho sott'occhio le risposte, che mandarono da Trento i Padri Giacomo Lainez e Claudio Iaio. Il primo dice così: « Sia per la purità della coscienza che ho osservato nel R. P. Pascasio, sia per la pratica che egli ha nel trattare e governare le anime, come per l'attitudine del corpo, e per la

sua carità, mi pare che con l'aiuto di Dio nostro Signore sarà molto a proposito, se piacerà al Papa e a Vostra Riverenza di mandarlo. Di Trento 19 Ottobre 1546 ». Più brevemente il P. Iaio: « Quanto si è alla scelta del Patriarca, che dee farsi tra noi, considerando ciascheduno in particolare, mi pare che il primo luogo si abbia a dare al P. Maestro Pascasio, e il secondo al P. Maestro Araoz. Per brevità non soggiungo le ragioni di questo mio giudizio ».

Io non credo, che il P. Pascasio avesse contezza di queste trattative a suo riguardo; perochè nelle sue lettere non ne trovo ombra nè vestigio: forse anche dopo non ne seppe nulla, poichè per nuove notizie venute di Portogallo essendosi differita la nomina del Patriarca, non se ne parlò più se non indi a dieci anni, quando fu nominato e consecrato il P. Nugnez Barreto con altri due vescovi della Compagnia.

Nei primi mesi dell'anno 1547 eran venuti da Trento a Bologna, ove si era trasferito il Concilio, i Padri Lainez e Salmerone, i quali nei tempi che loro correvano liberi dalle occupazioni del Concilio, esercitavano con molto zelo il sacro ministero del confessare e predicare. Crescendo però ogni dì più la messe tra le loro mani, e non avendo agio nè tempo da coltivarla e mieterla, scrissero al P. S. Ignazio pregandolo dell'aiuto di un qualche nuovo operaio; e questi loro concedette il P. Pascasio Broet. Scese egli dunque da Faenza a Bologna, e prese stanza a S. Lucia nella casa di Francesco Palmio, sacerdote parmigiano, ammesso recentemente nella Compagnia. Trovando buonis-

sime disposizioni nel popolo bolognese, cominciò subito a lavorare con grande ardore di spirito; ma non potè andar molto avanti: perochè le incessanti fatiche durate nei due anni addietro, gli avevano sì fattamente scemate le forze e indebolita la mente, che a mala pena poteva reggersi in piedi. Perciò il Cardinal Santa Croce, Marcello Cervini, che lo si avea eletto a suo confessore, l'obbligò, secondo il giudizio de'medici, a trasferirsi ai bagni di Chianciano, luogo tre scarse miglia lungi da Montepulciano sua patria, raccomandandolo con caldissime lettere a' suoi di famiglia.

Non era nuovo in Montepulciano il P. Pascasio. Statovi già altra volta, come dicemmo addietro, per pochissimo tempo, avea lasciato partendo sì viva memoria di sè, che ora tornando vi fu accolto con straordinarie dimostrazioni di allegrezza e di grande affetto. Fosse la mutazione dell'aria, fosse la salubrità delle acque di Chianciano, o più veramente l'una e l'altra di queste cose insieme, non andò guari che ricuperò totalmente le forze e la sanità. Ma non gli fu poi così agevole staccarsi di lì, e ritornare, come voleva, a Bologna. Tutta la famiglia Cervini gli si fece attorno richiedendolo con vivissime istanze delle sue fatiche in bene delle anime loro; ed egli non potè ricusarsi, atteso anche il desiderio manifestatogli intorno a ciò dal Cardinale. Diede dunque gli Esercizi spirituali al signor Alessandro, fratello di Marcello, e alle sue tre sorelle; ne udì le confessioni di tutta la vita; insegnò loro la maniera di meditare utilmente ogni dì le cose eterne, e in fine ridusse tutta quella casa ad una forma di vivere non so-

amente cristiana, ma perfetta. Sopra tutti si segnalò Cinzia, una delle tre sorelle, moglie del signor Vincenzo Bellarmino, e madre del Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino, ch'era allora fanciullo n età di cinque anni. Meraviglioso è a dire il presto e sensibile avanzarsi, che ella fece, in ogni genere di virtù. Prese a frequentare i Sacramenti, e a passare ogni mattina più ore meditando e orando nella sua stanza o nella chiesa. Tre dì della settimana accostavasi alla sacra mensa; e n tal atto copiose erano le lagrime che le correvano dagli occhi, e vementi gli affetti che le uscivan dal cuore. Ai digiuni di obligo aggiungeva molti altri volontari; e mortificava i sensi e il corpo con aspre penitenze. Continue poi erano le opere di carità e di misericordia, in cui si esercitava, specialmente nel sollevare le miserie de' poveri, de'quali era tenerissima. Unicamente intenta a godere e possedére Dio nell' eterna beatitudine, niuna stima faceva dei beni e delle grandezze di questa terra: e mostrollo ai fatti, quando Marcello suo fratello fu creato Pontefice, e indi a non più che ventidue giorni fu morto. Rassegnatissima alle disposizioni della divina provvidenza, come non si era rallegrata della promozione, così neppure si dolse soverchio della perdita fatta. A dir tutto in poco, nei quarantanove anni che visse, Cinzia Bellarmini fu specchio di cristiana perfezione e modello delle matrone della città; nè cessò mai, finchè visse, d' attribuire ogni bene dell'anima sua al savio indirizzo che aveva ricevuto dal P. Pascasio Broet, nominato sempre da lei col soprannome di santo. Perciò ancora fu poi inesplicabile

la sua consolazione nel dare come in compenso alla Compagnia il suo figliuolo Roberto, che amava teneramente.

IX.

Tornato a Bologna, è nominato Rettore di quel nuovo Collegio. - Succinta esposizione, che egli fa, del frutto copioso raccolto in tre anni dalle fatiche sue e de' compagni.

(1547-1550.)

Tornato a Bologna il P. Pascasio, trovò già quasi stabilito un Collegio. Avevano i cittadini acquistato alcune case attorno alla chiesa di S. Lucia, e acconciatele come meglio si poteva, v'entrarono i Padri ad abitare e aprirono publiche scuole. Oltre al P. Francesco Palmio e i maestri delle classi, erano ivi pure alcuni nostri giovani, come Sebastiano Morales, Giovanni Vittoria, Annibale Codretto, Benedetto Palmio fratello di Francesco, che attendevano agli studi in quella università. Costituito Superiore di tutti il P. Pascasio, si diè col consueto ardor del suo spirito a promuovere la maggior gloria di Dio e il bene delle anime, tanto più che il terreno era dispostissimo alla coltura, stante la singolare affezione che i bolognesi avevano verso la Compagnia: la quale affezione si avevano guadagnata con le utili loro fatiche il S. Apostolo Francesco Saverio e i Padri Lainez e Salmerone.

Or a dire quanto vi operasse in poco più di tre anni quest'altro tra i primi nove compagni di S. Ignazio, io non posso far meglio che riferire ciò ch'egli stesso per obligo del suo ufficio dovette ogni quattro mesi, come gli era prescritto, esporre partitamente al suo Generale. Tre sole di queste lettere ci son rimaste; le prime due scritte in latino, la terza in italiano.

« Al Molto Reverendo P. Ignazio di Loiola Preposito Generale della Compagnia di Gesù. Sapendo che V. R. aspetta le lettere dei quattro mesi, non ho voluto indugiare più a lungo di scrivere. E primieramente noi quì siamo occupati in ciò che da noi richiede l'Istituto della nostra Compagnia: cioè nell'insegnare la dottrina cristiana, nel visitare gl' infermi, nell'udire confessioni, nell'amministrare il Sacramento dell'Eucaristia, che moltissimi ricevono nelle domeniche e feste. Non passa giorno, in cui non ricorrano a noi alcuni per desiderio di mutar vita. Si danno a molti gli Esercizi spirituali, e ne segue il frutto di gran cangiamenti in bene e in meglio, che riescono di somma edificazione: ond'è che suol dirsi per la città, che fanno mai questi sacerdoti, che mutano improviso in tutt'altro uomo chiunque tratti con essi? Piaccia a Dio, che questa voce sia vera, e perseveri, e cresca ad onore e gloria di Dio. Nella passata quaresima il P. Francesco Palmio ha predicato la mattina in S. Lucia, e la sera dei giorni di festa ha esposto il salmo *Miserere*, e sempre ha avuto nobile e numerosa udienza. Nel tempo del carnevale sogliono quì farsi molte cose, che sono di grave offesa di Dio. Alcuni de' nostri, mossi

dallo zelo dell'onore divino e della salute delle anime, pensaron fra sè come poter ovviare a tanto male, e più volte mi pregarono che loro concedessi di predicare in publico. Alla fine acconsentii; ed essi, recatisi incontanente nei luoghi, ove si tenevano le giostre e i tornei, e saliti sopra una panca, investiti dallo Spirito Santo che interiormente li moveva, cominciarono a predicare; e l'effetto fu, che la maggior parte, dismessi quei giuochi pericolosi, si ritrassero nelle proprie case o nelle ville vicine, invitandovi anche i predicatori per continuare la loro missione. Visitiamo gli ospedali per assistere e confortare i poveri infermi, e per istruire i soprastanti, che hanno eletto me per loro confessore, e nei giorni di festa si adunano nell'oratorio, ove io dichiaro ad essi e a molti fanciulli, che v'intervengono, la dottrina cristiana. Ho preso pure cura delle vergini: altre desiderano ardentemente di entrare nei monasteri, altre con maturo consiglio si sono obbligate con voto a perpetua verginità nelle loro case, e queste non si può dire a bastanza quanto sieno dedite alla pietà, esercitandosi continuamente in orazioni, frequenza di sacramenti, digiuni e altre austerità, per cui han bisogno di freno. E ciò che dee più ammirarsi in esse, è che in tutto e per tutto dipendono dal consiglio e dalla direzione del padre spirituale. Sonvi ancora delle vedove, che imitando la castissima Giuditta e la piissima Tabita, attendono all'orazione e al digiuno; e queste sono le vere madri de' poveri, che aiutano con sante esortazioni e con abbondanti limosine. Moltissime poi tra le maritate, benchè giovani e nobili, si sono fatte per

la loro devozione, per la decenza e gravità del portamento, specchio e modello della città. Hanno dismesso le vesti pompose, le gioie, e i vani ornamenti con gran consolazione de' mariti, che non potevano oramai più soffrire tante frascherie. Quanto agli uomini, benchè non sia così comune la devozione, pure ve ne ha non pochi, massimamente nobili e giovani della università, che danno grande edificazione per la loro savia e cristiana condotta. Finalmente i nostri scolari vantaggiano nei buoni costumi e nelle lettere, e spero che avanzeranno ogni dì più conforme ai desiderii di V. R. Di Bologna 9 Maggio 1551. Indegno figliuolo Pascasio Broet. »

Quattro mesi prima, ai 3 di gennaio, egli aveva già scritto, che era così grande il numero dei penitenti, che accorrevano per confessarsi, non solamente dalla città, ma dai paesi vicini, che non bastavano i nostri confessori per sodisfarli: che il giorno del S. Natale si accostarono alla sacra mensa nella nostra chiesa cinquecento persone; cosa non mai veduta per l'addietro in quella città: che copioso era il frutto, che si cavava dagli Esercizi spirituali, ch' egli esponeva più volte all'anno; e racconta in particolare di un valente avvocato, che concepì in essi tal dispregio di sè e del mondo, che distribuite a' poveri le sue facoltà, si chiuse in un monastero di Certosini a menarvi vita religiosa; e di un nobile cavaliere, che dopo aver menato per lunghi anni vita scorretta, si riconciliò con Dio, perdonò di cuore ai suoi nemici, e sorpreso da grave malattia sopportò con invitta pazienza dolori acerbissimi, e con santo fine passò di questa vita.

In fine poi soggiunge così: « Attendiamo ancora ad avere conversazione ed amicizia nel Signore con molti curati, e si fa non poco frutto; imperochè alcuni di essi da noi persuasi predicano ai loro popoli e li esortano a confessarsi e comunicarsi spesso, di maniera che molti si muovono, e ringraziano Dio, che abbia loro dato pastori, dell quali molto si edificano, e li amano e onorano; e questo non solamente in Bologna, ma ancora nel contado, nel quale abbiamo molti sacerdoti formati da noi, che fanno un gran frutto, e con l'esempio che danno, sono chiamati preti santi. » Così egli

Per tutte queste cose era salito il P. Pascasio in Bologna in altissima fama e riputazione di uomo tutto di Dio, e di zelo veramente apostolico. Avea poi nel trattare maniere sì amabili e care, che traeva a sè il cuore di tutti. Quindi l'accorrere che si faceva di giorno e di notte per averne direzione e consiglio nelle cose dell'anima; quindi anche il fare ogni sforzo, perchè non si allontanasse, eziandio per poco tempo, dalla città, come dovette fare più volte per mettere in unione e in pace alcune nobili famiglie dei castelli vicini. Cosa avendolo il Cardinale Rodolfo Pio di Carpi condotto seco a Meldola, terra di suo patrimonio, per istruire i fanciulli e gli adulti nelle cose della fede, che ignoravano, tanti furono i lamenti, prieghi e le istanze de' bolognesi per riaverlo, che fu costretto il Cardinale di rimandarlo indietro contentandosi di supplire alla mancanza con un nostro giovane studente, Stefano Capunsacchi di Arezzo. Perciò non è a dire quanto riuscisse a tutti dolorosa la sua partenza, quando ebbe ordine da

S. Ignazio di recarsi a Ferrara per dar principio al nuovo collegio richiesto dal duca Ercole, come direm qui appresso.

X.

Tratta col Duca di Ferrara della fondazione del Collegio. - È creato da S. Ignazio primo Provinciale d'Italia. - Gran bene che operò in Ferrara nella scolaresca e nel popolo. - Fermezza di S. Ignazio nel mantener salde le leggi dell'Istituto.

(1551-1552.)

Uno de' primi e più gran benefattori, che fin dal primo suo nascere avesse la Compagnia in Italia, fu certamente Ercole II duca di Ferrara. Già contammo addietro, come dopo il convegno tenutosi in Vicenza, mentre S. Ignazio col Fabro e il Lainez andavano a Roma per offerirsi al Sommo Pontefice, gli altri compagni si ripartirono per varie città, e ai Padri Simone Rodriguez e Claudio Iaio toccò in sorte Ferrara; quivi diedero in poco tempo tal saggio di sè con l'esempio della vita e con le fatiche apostoliche in bene delle anime, che quel savio principe, osservata attentamente ogni cosa, pose grandissimo affetto non solamente a que' due, ma a tutti gli altri compagni, che seppe essere tutti di un medesimo spirito e cuore, e in sul punto di formar Religione. E mostrollo a' fatti indi a un anno, quando sollevatasi contro essi in

Roma una furiosa persecuzione, mandò patenti di onorevole testimonianza, e commise a due uditori di Rota di sostenere in fede sua e difenderne l'innocenza; e con altre sue lettere dei 14 aprile 1540 supplicò al Pontefice Paolo III di confermare Religione la Compagnia con autorità apostolica.

Ciò ottenuto, si pose in cuore di riavere in Ferrara il P. Claudio Iaio per valersene, come confessore, nei bisogni dell'anima sua; e l'ottenne nel 1547 dal Papa e da S. Ignazio, tutto che si dovesse, renitenti i legati, rimuovere dagli affari del Concilio, allora già trasferito a Bologna, a cui interveniva come teologo e procuratore del Cardinale di Augusta. Ebbelo dunque il Duca in suo servigio, e non si può dire quanto l'amasse e sel tenesse caro; onde non potè essere se non di sommo suo dispiacere il doversene poi privare per cederlo alle replicate istanze del Duca di Baviera, bisognosissimo di un tal'uomo per riparare ai progressi dell'eresia ne' suoi stati. Allora fu, che il Duca Ercole per non aver più a perdere i Padri della Compagnia, entrò in pensiero di fondare in Ferrara un Collegio, confortatovi ancora dall'autorità e dalle persuasioni di S. Francesco Borgia, suo parente, che venendo nel 1550 dalla Spagna a Roma, per ivi publicarsi religioso della Compagnia, com'era già da tre anni addietro, benchè in segreto e sotto abito di Duca, soggiornò quattro giorni in Ferrara. Per mezzo dunque di Monsignor Alfonso Rossetti, suo intimo consigliere, e vescovo allora di Comacchio e poi di Ferrara, fece scrivere a S. Ignazio pregandolo d'inviargli alquanti de' suoi figliuoli, e al P. Pascasio Broet invitandolo a ve-

nire intanto a Ferrara per stabilire il luogo del Collegio.

V'andò il P. Pascasio; trattò dell'affare col Duca; e di tutto diè minuta informazione a S. Ignazio con la seguente sua lettera.

« Per la mia ultima, sono otto giorni, scrissi a V. R. che andava in Ferrara, secondo che messer Agostino de' Mosti diceva essere il parere di Monsignor Reverendo Rossetti e suo che uno di noi andasse colà. Così siamo andati Maestro Vittoria ed io; onde abbiam visto e parlato di molti luoghi per dar principio al Collegio. Sua Eccellenza voleva che pigliassimo un luogo di una compagnia e confraternita, che si chiama di S. Ludovico, il quale abbiamo visto di dentro; ma non è a proposito, perchè non ha casamento se non per due o tre persone, e ancora è troppo lontano dalla frequenza della gente e dalle scuole, e innanzi che si potesse adattare per Collegio, bisognerebbe edificare camere e una Chiesa, perchè è solamente di dentro una cappella piccola e non sarebbe cosa onesta confessare ivi donne. Di tutti li luoghi che abbiamo visto, non sono a proposito, eccetto una parrochia, la quale si domanda S. Giustina, e un'altra che si domanda S. Leonardo, la quale non ha cura di anime: le quali due chiese per adesso è gran difficoltà di avere, per essere di persone grandi, le quali il signor Duca non facilmente priverebbe, anche con promissione di ricompensa. E così vedendo che in poco tempo era impossibile, essendo le cose come sono, di avere qualcuna di dette chiese, hanno preso una casa a fitto nel corpo della città, dove è frequenza di popolo e vicino

alle scuole, e in questo mezzo cerchiamo di un luogo più a proposito, insieme con chiesa e qualche orto per ricreazione delli scolari e di altri.

« Ieri ho parlato a Sua Eccellenza, la quale mi disse, che di poi che ha conosciuto la Compagnia, le ha sempre portato amore e buona affezione, e che è per aiutarla e favorirla in Ferrara e per tutto; e in particolare mi disse, che V. R. mandasse gente per dar principio, e che fra quelli che manderà, siano molti sacerdoti, il più che potrà, perchè sarà assai che fare in Ferrara; e ancora che siano persone qualificate, non solamente per buona vita ed esempio, ma ancora di dottrina, e che sappiano predicare. Sopra questo ho risposto, che non pensavo che V. R. potesse mandare tanti sacerdoti per essere necessità di mandarne molti in diverse parti, cioè in Vienna, in Pisa, e in altri luoghi, secondo che ho detto a Sua Eccellenza. Ma credo che V. R. farà in questo, meglio che potrà. Pure in questo Sua Eccellenza mostrava gran desiderio, dicendo che si vorrà aiutare di qualcuno di loro in cose ardue, come sarebbe contra eretici, e in molte cose del governo della città; perchè Sua Eccellenza mi disse, che bisognerà dargli avviso, quando si saprà alcuna cosa, che non stia bene nella città. Sua Eccellenza ha dato la cura a Monsignor vescovo Rossetti di scrivere a V. R. perchè mandi le persone che vorrà mandare, e presto: e credo che già abbia scritto per via dell'ambasciatore di Sua Eccellenza presso Sua Santità. Quanto al numero, bisogna che V. R. consideri quanti potranno essere sostentati co' ducento scudi, che dà Sua Eccellenza ogni anno. Credo che

sarà bene che, V. R. ne mandi sino ad otto al più in questo principio, considerando le cose come sono al presente.

« Il Signor Alessandro Fiaschi si raccomanda alle orazioni di V. R., il quale molto si è affaticato per cercar luoghi per il collegio e in parlare a Sua Eccellenza in favore della Compagnia, e per l'avvenire si affaticherà volentieri, secondo che mostra con parole e con fatti. Ancora fa lo stesso Messer Iulio e Messer Mosti. Non altro per adesso: se mi ricorderò d'altra cosa, non mancherò di avvisarla. Di Bologna alli 2 di Maggio 1551. Pascasio Broet figlio umilissimo ».

Qr S. Ignazio, che soleva dire, non avere la Compagnia altra obbligazione pari a quella, che doveva al Duca Ercole di Ferrara, non fu tardo a secondarne i giusti desiderii; e sul finir di quel medesimo mese di maggio mandò incontanente da Roma il P. Giovanni Pelletario, stato già Rettore del collegio Romano, e seco altri sei, a' quali tutti si aggiungerebbe il P. Pascasio Broet, a cui poco dopo spedì patente di Provinciale, dandogli autorità e giurisdizione sopra tutte le case e collegi delle romagne e della toscana. Così il P. Pascasio, degnamente al merito, fu il primo superiore della Provincia Romana, che, tranne Napoli, la Sicilia, e le case di Roma soggette immediatamente al S. Fondatore, abbracciava allora il rimanente d' Italia.

Accompagnò il S. Fondatore questi suoi figliuoli con una sua lettera di risposta e di raccomandazione al Duca, che qui fedelmente trascrivo. « All' illustrissimo ed eccellentissimo Signor Duca di Ferrara. La somma grazia e amore eterno

di Cristo nostro Signore saluti e visiti Vostra Eccellenza coi suoi santissimi doni e grazie spirituali. Essendomi scritto, prima per li nostri, e di poi ancora per Monsignor Rossetti, esser volontà di Vostra Eccellenza, che si mandassero alcuni dei nostri per dar principio al collegio, che Iddio nostro Signore ha ispirato a Vostra Eccellenza a voler fare in Ferrara, mando due sacerdoti con altri cinque o sei scolari, tutti conosciuti e provati da noi; e spero, che quanto più si conosceranno, tanto maggior satisfazione daranno a Vostra Eccellenza e se ne terrà maggiormente servita. E non solamente i sacerdoti potranno attendere ad opere pie, ma ancora alcuni dei detti scolari con l'aiuto e favore dell' infinita e somma bontà di Dio nostro Signore, come dimostrerà l'esperienza. Per dare principio ci parve bastare questo numero, massimamente essendo noi in questi mesi tanto divisi per varie missioni commesseci da Sua Santità. Spero che quest'opera anderà innanzi; perochè il crescere è cosa ordinaria nelle cose che piaciono a Dio; come non dubito piacerà questa, e darà a Vostra Eccellenza ogni dì maggior contentezza, vedendo promosso il servizio di Dio e l'aiuto di molte anime. Tutti noi di questa minima Compagnia, che è più di Vostra Eccellenza che nostra, saremo sempre paratissimi a servirla, per la gloria di Dio nostro Signore, a cui piaccia dare a tutti grazia di conoscere ed eseguire sempre la sua santissima volontà. Di Roma alli 23 di Maggio 1551, Umilissimo servo nel Signor nostro, Ignazio (1).

(1) Ex regesto Epistolar. S. Ignatii.

Il dì quinto di Giugno di quest'anno 1551 giunsero gli otto religiosi della Compagnia a Ferrara, e vi furono accolti con dimostrazioni di allegrezza e di stima dal Duca, dal Cardinale Ippolito suo fratello, e da tutto il meglio della corte e della città. Nella casa presa a pigione, benchè assai ristretta, aprirono quattro scuole di letteratura greca e latina, e con ogni sorte d' industrie e di fatiche si adoperarono per indurre a disciplina la gioventù, e infervorarla non men nello studio delle lettere che nell'ardore della pietà. E gli effetti che ne seguirono, sia rispetto all' ingegno, sia riguardo all'anima, furono sì rapidi e sensibili ad ognuno, che la città tutta n'era in gran meraviglia, vedendo que' giovani in brevissimo tempo mutati in tutt' altri da quello che prima erano. In prova di che vo' qui trascrivere fedelmente la relazione, che sol cinque mesi dacchè era aperto il Collegio inviò a S. Ignazio il P. Pascasio, incapacissimo per la sua naturale semplicità e schiettezza d' ingrandire le cose, o d'alterare menomamente la verità.

« L'ordine, che si tiene nel collegio di Ferrara circa li scolari di fuori, è questo. Quando entrano nelle classi, salutano la Madonna dicendo l'Ave Maria in ginocchioni innanzi alla immagine sua, ed il medesimo fanno quando si partono dalla scuola. Ogni dì ascoltano la Messa, partendosi tutti per ordine dalla scuola insino alla chiesa, e parimente fanno nel ritornar alla scuola, dopo che è detta la Messa. E quando sono ad ascoltare la Messa, tutti sono inginocchioni, dicendo ognuno la corona o l' uffizio *submissa voce*. Ancora si con-

fessano tutti una volta al mese; e di poi domandano perdonanza alli suoi maestri inginocchioni con le braccia in croce innanzi al petto. Ancora ogni dì alla sera recita ognuno una lezione della dottrina cristiana secondo la sua capacità, cioè a mente, o leggendo, oltre le lezioni latine.

« Tutto il Collegio è distinto in quattro classi, oltre quella delli nostri fratelli; intendendo però quanto alle persone, non quanto ai luoghi, per non essere sino ad ora che due. Uno abbiamo fatto fare adesso quando è cresciuto il numero delli scolari; l'altro è umido e oscuro, e poco ci aiuterà. Non è luogo ancora troppo conveniente per il verno; ma per l'estate si potranno dividere le classi in quattro luoghi, o più, perchè non si avrà rispetto al freddo, come adesso.

« Andrea Boninsegni ha la prima classe separata dagli altri, nella quale sono ventitre scolari, alli quali legge Terenzio, Virgilio, le epistole familiari di Cicerone, il Despautero, e fa le sue composizioni.

« Battista del Gesù ha la seconda classe, nella quale sono diciassette scolari o più, alli quali legge Terenzio, Virgilio, e li colloqui di Vives. Ora Andrea, ora Battista fanno comporre li suoi scolari tre volte la settimana, e gli altri giorni si fanno disputare l'uno contro l'altro.

« Domenico ha la terza classe, nella quale sono trenta o più scolari, alli quali legge il Despautero, e insegna il Donato e le regole di Guarino grammatico.

« Pietro ha la quarta, nella quale sono circa trenta o più, alli quali insegna Donato, e

li esamina sopra le lezioni secondo la loro capacità.

« Le classi di Battista e di Domenico sono insieme, e ancora una parte di quella di Pietro, e questo è per non aver altro luogo. Nondimeno cresce ogni dì il numero degli scolari. Non so se si vorranno muovere a darci altro luogo, vedendo tanta moltitudine di scolari; benchè non manchiamo di lamentarci onestamente, che non abbiamo luogo per tenere tanti scolari, se non si provvede.

« È stato un gentiluomo che ci ha dato una campanella mediocre, la quale si adopera per dar li segni delle lezioni, della Messa, e delle altre nostre ordinazioni, come nel Collegio di Roma. Pascasio Broet ».

Quanto si è ai ministeri spirituali in aiuto delle anime, come il predicare, dare Esercizi spirituali, udir le confessioni, insegnar la dottrina cristiana, tutto mise in opera il P. Pascasio. E a dirne qualche cosa in particolare, v'ha memoria di parecchi giudei, che si guadagnarono alla fede di Gesù Cristo, e tra essi un giovane, fornito di sì belle qualità di anima e grazie di fortuna, che quasi tutta la nobiltà volle onorarne di sua presenza il solenne battesimo: come pure di molte femine di mal affare, che si convertirono a Dio, chiedendo anche in publico perdono de'loro falli. Straordinarie furono le mutazioni di vita operatesi per mezzo degli Esercizi, che giovani e uomini maturi, a dieci a dieci insieme, si conducevano a prendere dal P. Pascasio, e ne uscivano trasformati nell'anima, e alcuni con saldo proponimento di rendersi religiosi. Non v'era, si può

dire, ora del giorno, in cui non venisse alcuno in cerca del prete santo di Roma, come chiamavano lui e i compagni. E pare che Dio li confermasse in questa opinione, glorificando il suo servo con straordinarie grazie. Fugli un dì menata innanzi una donna, che era posseduta dallo spirito maligno, cui non avean potuto discacciare altri sacerdoti, benchè peritissimi nel ministero degli esorcismi. Oltre a ciò, ella era sì agitata e furiosa, che sei uomini ben robusti a mala pena bastavano a fermarla. Il Padre con poche parole ammansò quelle furie; se la fece cader ginocchione a' piedi, ne udì la confessione; e senza più fu prosciolta e libera. Altri casi simili di scacciamenti di demonii dai corpi ossessi si raccontano essere avvenuti per opera del P. Pascasio ivi medesimo in Ferrara, e in Loreto, e in altri luoghi. Non poteva lo spirito maligno sostenerne la presenza e molto meno il comando: e confessollo egli stesso, quando costretto a cessare da alcune sue infestazioni, rispose, non poter fare altrimenti, perchè temeva assai la possanza del P. Pascasio, suo particolare nemico.

Or tutti questi fatti unitamente alle tante altre opere di carità, che di continuo esercitava, valsero a crescerne da per tutto la stima e la riverenza; così che, non solamente dalla città, ma dalle terre e castella circonvicine venivano persone secolari ed ecclesiastiche per vederlo, conoscerlo e prenderne ammaestramenti di spirito. Quindi è, che il sant'uomo vedendo ogni dì più il copioso frutto, che gli rispondevano le sue fatiche, e quelle de' suoi, ne piangeva di consolazione, e

levando gli occhi al cielo ne ringraziava la divina bontà; e v'ha, chi scrive di lui che anche sedendo a tavola, e ripensando tra sè al gran bene che in quella città faceva la Compagnia, quasi alienato da' sensi, cessava dal prender cibo, e conveniva scuoterlo per farlo rinvenire in se stesso.

Nè minore era la consolazione, che provava il Duca Ercole nel vedere il frutto copioso, che si raccoglieva da que' pochi Padri del suo nascente collegio; e pari alla consolazione erano pure i contrassegni di stima, di affetto e di beneficenza che largheggiava verso di essi. Fecesi a chiedere istantemente a S. Ignazio, che si compiacesse assegnargli alcuno de' suoi, a cui commettere l'educazione morale, religiosa e letteraria di D. Luigi suo figliuolo, destinato già per vescovo di Ferrara, come a suo tempo il fu, onorato poscia anche della porpora di Cardinale. Il Santo, che non sapeva negar nulla ad un principe sì benemerito, accolse di buon grado la dimanda, e poichè il P. Pascasio era in procinto di partir per la Francia, nominò per quell'ufficio il P. Giovanni Pellettario, a condizione però che non avesse ad abitare in corte, ma nel collegio della Compagnia, e soggetto in tutto alla vita comune e alla medesima regolar disciplina che gli altri. Ben prevedeva S. Ignazio che una simile eccezione non riuscirebbe forse in su le prime così gradevole al Duca: ma suo invariabile e costante costume fu, eziandio verso i più gran benefattori, mostrarsi rigido e severo, anzi che nò, ove si trattasse di ammollare alcun poco in ciò che fosse contrario allo spirito dell'Istituto e desse occasione di nuocere con l'esem-

pio all'integrità della religiosa disciplina. Imperciochè egli avvisava, che in questi e simili casi il rallentare o il cedere per non disaggradare a qualunque grande amico e benefattore, già più non sarebbe atto di gratitudine virtuosa, nè corrispondenza d'amore ben ordinato, ma debolezza di animo e riguardo puramente umano, con danno della comune osservanza. Verò è nondimeno, che egli temperava con sì bel modo le sue negative, che, anzi che restare offeso chi le riceveva, ne pigliava al doppio maggiore stima, e affetto, e venerazione,

Della quale sua lodevolissima prudenza e fortezza nel mantener salve le leggi e incorrotto lo spirito dell'Istituto, ebbe S. Ignazio a dare ivi medesimo un altro esempio fin dai primi mesi che vi si era stabilito il Collegio. V' avea in Ferrara un monastero di vergini, fondato dalla Duchessa Lucrezia Borgia, madre di Ercole, a cui essendo mancato il confessore ordinario, il Duca si fece a pregare i Padri Broet e Pellettario, che volesse uno di essi e sol per alcuni giorni, come scrive il Ribadeneira, prender cura e direzione spirituale di quelle religiose, che per la grata memoria della madre gli erano singolarmente care. Scusaronsi amendue di non potere, essendo ciò contro la mente e la disposizione del Padre loro S. Ignazio. Si rivolse dunque il Duca con una sua efficacissima lettera al Santo: e questi confermando la negativa de' suoi, così rispose sotto il dì 11 di luglio con sentimenti di tenera gratitudine e di schietta sincerità e fermezza. « La somma grazia e amore eterno di Cristo nostro Signore saluti e visiti

Vostra Eccellenza con i suoi santissimi doni e grazie spirituali. Ho ricevuto una lettera di V. E. dei 25 del passato, e quanto alli già mandati per dar principio al nuovo collegio di V. E. continuerò a pregare la divina Bontà, che dia tale successo all'opera, che la sperienza mostri essere stata ispirata a V. E. per il divino servizio e gloria, e per aiuto delle anime del suo Stato. Quanto si è al sacerdote, che V. E. scrive per il monastero delle vergini, premesso che, quanto sarà in noi, sempre V. E. ci troverà pronti a servirla per onore di Dio nostro Signore, risponderò con quella fiducia, che si conviene avere verso quegli che teniamo per padrone di tutta la nostra minima Compagnia. Dee sapere V. E. che gli statuti della nostra Religione e l'autorità della Sede Apostolica ci proibiscono di pigliar cura di confessioni e di governo ordinario di donne religiose, il che si è giudicato molto conveniente nella Compagnia nostra per alcune cause di maggior bene universale. Ma per la molta obbligazione antica e ancora presente, che abbiamo a V. E. é per il desiderio nostro tanto pronto per servirla a maggior gloria divina, si potrà aver cura di predicare estraordinariamente, se sarà necessario, confessarle una volta tutte, e se parerà a V. E. essere conveniente, si potrà procurare di aiutarle in quello che avranno bisogno di riformazione, e lasciar ordini per conservarsi nel ben essere spirituale; e così con questo e con visitarle alcune volte si farà quasi il medesimo effetto: e non dubito per la benignità di V. E. che di ciò resterà servita a gloria divina. Abbiamo ricevuto questi dì lettere del già Duca di Gandia,

e una per V. E. la quale mando quì; e resto pregando la divina e somma bontà di Dio nostro Signore, che comunichi a tutti la sua grazia abbondante per sentire sempre in noi la sua santissima volontà e per adempirla perfettamente. Di Roma 11 di Luglio 1551 (1). Fin qui egli; e il savissimo Duca ne rimase non solamente pago, ma in gran maniera edificato.

Or per tornare, dopo questa brieve e non inutile intramessa, al nostro argomento, queste di Ferrara furono le ultime fatiche e consolazioni che il P. Pascasio Broet ebbe in Italia, chiamato dall'ubbidienza a sostener nuove fatiche accompagnate da nuovi patimenti e consolazioni nel regno di Francia.

(1) Ex regesto ut supra.

LIBRO SECONDO

I.

Stato della Compagnia di Gesù nella Francia. - È inviato colà il P. Pascasio Broet in ufficio di Provinciale. - Gran patimenti e umiliazioni che sostiene per introdurre nel regno la Compagnia.

(1552-1553.)

Era già da parecchi anni che dimoravano in Parigi alcuni de' nostri giovani mandati colà, prima che si stabilisse il collegio Romano, per attendere agli studi della filosofia e della teologia in quella celebre università. Non avevano nè casa propria, nè assegnamento per vivere: appoggiati unicamente alla divina providenza, che mai non manca a chi in lei si confida. Ritornato in Francia Monsignor Guglielmo da Prato vescovo di Chiaramonte, il quale in Trento aveva stretta gran famigliarità coi Padri Lainez e Salmerone, e da essi presa intima cognizione del nostro istituto, si propose di fondare del suo due Collegi alla Compagnia; uno in Billion nella sua diocesi, e l'altro in Parigi: e intanto diede ad abitare a' nostri una sua casa, che aveva in quest' ultima città.

Se non che a prendere legale possessione dei beni destinati alla fondazione, era necessario, secondo le leggi del regno, ottener prima patente e privilegio dal Re, per cui la Compagnia fosse ammessa nel regno, e i membri di lei riconosciuti come cittadini naturali di Francia. Di più, dovea essere in Parigi persona autorevole e già legata alla Compagnia con solenne professione, che porgesse al Re la supplica e agisse in nome del Generale. Or all'una e all'altra cosa provvide opportunamente S. Ignazio. Spedì mandato di procura al P. Giovan Battista Viola, superiore di que'nostri di Parigi, con facoltà di fare i voti solenni; e raccomandò caldamente il negozio al Cardinale di Guisa, poi di Lorena, che allora trovavasi a Roma. Questi, che aveva altissima stima di S. Ignazio e della Compagnia, accettò ben volentieri l'ufficio di protettore; e giunto a Parigi convenne col Viola, e presentò la supplica ad Enrico II, il quale, mosso e dall'equità della dimanda e dalla raccomandazione del Cardinale, sottoscrisse incontanente il decreto, e mandollo al parlamento di Parigi, perchè fosse, secondo il costume, registrato e spedito.

Stando in questo stato le cose il P. Viola ammalò, e riusciti inefficaci tutti i soccorsi dell'arte giudicarono i medici altra via non esservi a camparlo da inevitabile morte, se non rinviarlo all'aria sua nativa d'Italia. Ciò risaputo, S. Ignazio mandò ordine al P. Pascasio Broet di recarsi tostamente in Francia con ufficio di Provinciale, e rimandare di colà a Ferrara il P. Viola. Non fu tardo il servo di Dio ad ubbidire; e rassegnata la

carica di provinciale d'Italia al P. Giacomo Lainez, e preso commiato dal Duca, partì da Ferrara ai tre di Giugno, e ai venticique del medesimo mese arrivò felicemente a Parigi, come si ha da una sua lettera scritta il dì appresso. Quivi preso lingua dal P. Viola, trovò che l'affare del Collegio non era ito un passo avanti; perochè il parlamento non ostante le vive premure fattegli dal Re, non aveva ancora spedito il privilegio, nè pareva disposto a farlo. V'avea non pochi tra' consiglieri, e principalmente quelli che erano in maggior credito di autorità, contrarissimi alla Compagnia; nè volevan pure riconoscerla come Religione, tuttochè avessero sott'occhio le Bolle di Paolo e di Giulio III, che la confermavano solennemente. Quindi traevano in lungo l'affare, sperando, che con l'andare del tempo si metterebbe in tacere.

Il buon P. Pascasio non risparmiava diligenza, nè industria per vincere le difficoltà, e superare gli ostacoli, che si frapponevano. Per più mesi egli si diè attorno visitando alcuni di que' consiglieri, e con le più umili e soavi maniere che far si potesse, procurò d'informarli rettamente dell'origine e dello stato presente della Compagnia, esponendo loro il fine che ella ha, i mezzi che adopera, e rimuovendo dalle loro menti que' sinistri concetti, che o le dicerie del volgo o l'arte insidiosa de'malevoli vi avea indrodotto per trarli in errore e in inganno. Ma con tanto fare, poco o nulla ei guadagnò; perochè alcuni d'animo più ostile nol vollero udire; altri, uditolo con fastidio, il licenziarono con agre parole e peggiori trattamenti; i più moderati se ne sbrigarono con artificiose cortesie

e dimezzate promesse. Si rivolse in fine al Cardinal di Lorena; e questi spiccò dal Re Enrico un ordine più pressante al Parlamento, che, tolto ogni indugio, registrasse e spedisse il decreto.

La qual nuova intimazione inacerbì maggiormente l'animo de' consiglieri, che non potendo sfogare il loro dispetto contro al Re, se ne scaricarono sopra il P. Pascasio, che con invitta pazienza e inalterabile mansuetudine sosteneva e portava solo tutto il peso della contradizione. Fa pietà e insieme consolazione il leggere le lettere che in quel tempo spediva a S. Ignazio; ove racconta i suoi patimenti, e la fiducia grande che aveva in Dio, che tutto finirebbe in bene e gloria sua. Ai sette di febbraio del 1553 così egli scriveva. « La grazia e pace di Cristo nostro Signore sia sempre e abiti nelli cuori di tutti. Molto Reverendo Padre mio; la presente sarà per dare avviso a V. R. come Sua Maestà il Re è stato in Parigi circa di tre settimane, e ancora Monsignor Reverendissimo il Cardinal di Lorena, che ho visitato molte volte e gli ho parlato del nostro privilegio e collegio, dicendo che il Parlamento non ha voluto approvare il detto privilegio, e che bisognava avere dalla Maestà del Re un altro ordine e comandamento: e così sua signoria Reverendissima ha parlato di ciò al Re, e abbiamo ottenuto il secondo comandamento, il quale insieme col nostro privilegio ho presentato alli signori del Parlamento. Alcuni sono molto contrari, massime li più grandi; e allegano, che sono già troppe Religioni e non bisogna farne delle nuove, e dicono, che questo è contro li santi Concili, cioè fare

nuova Religione, ed essere esenti dai Vescovi e dal pagare le decime. Ho dato in scritto le risposte; ma io credo che con tutto questo non lo passeranno. Sopra di ciò vogliono fare una rimostranza al Re, secondo che dicono e sempre han detto. Il giorno della Purificazione della Madonna ho visitato molti dei consiglieri del Parlamento, acciocchè ci aiutassero nel negozio nostro. Alcuni si offersero di darci favore secondo il loro potere: ma ancora trovai alcuni molto contrari, che è cosa grande; e fu chi giunse fino a dirmi, che il demonio aveva trovato questa Compagnia di Gesù. Io risposi, che credevo esserne autore lo Spirito Santo, e non il demonio; perchè il demonio non cerca di fare tante buone opere, come per grazia del Signore Iddio fa questa Compagnia in molte parti del mondo, insino all'India. Un altro disse, che noi eravamo superstiziosi, superbi, gloriosi, e molte altre cose con grande furia, secondo il solito loro. Io non sapevo quasi che gli dire, se non aver pazienza, considerando tanto furore; perciochè non credeva e non si curava di tutto ciò che io diceva. Questa disputa durò bene un ora. Alla fine siamo stati amici di parole. Io gli dissi, che dicesse in nostro favore quello che il Signore gli inspirerebbe. Considerando le cose come sono, e umanamente parlando, non conseguiremo il nostro desiderio. Ma io spero per la grazia del Signore Iddio, che satisfarà alli santi desiderii della sua santa Compagnia; se non adesso, sarà in altro tempo, quando gli piacerà. Mi pare, che quanto più vedo tante contradizioni, mi cresce maggiore speranza che il Signore Iddio farà a

tempo suo. Per tutto questo non mancheremo di perseverare negoziando la cosa per tutti i mezzi convenienti, che il Signore ci ispirerà e aprirà. Ieri parlai ancora al primo presidente pregandolo che per amore di Dio volesse spedire il nostro negozio, acciochè se darà sentenza contro di noi, possiamo avere ricorso alla Maestà del Re per mezzo del Reverendissimo Cardinal di Lorena, che starà in Parigi otto o dieci giorni, secondo che dicono. Quegli cominciò a gridare contro di me dicendo, che sono troppe Religioni; e che se noi vogliamo essere religiosi, entrassimo nella Religione di S. Francesco, o Cartusiana, o altra. E dicendo io, che il nostro Istituto è diverso quanto al modo di vivere, mi rispose con gran furore. Come? fate voi dei miracoli? E pensate essere migliori degli altri? Mi disse poi, che spedirà il nostro negozio, e presto: ma io penso che lo spedirà in contrario. V. R. faccia pregare il Signore, acciochè per sua grazia si degni dare buono successo alle nostre fatiche: perchè è già un mese e mezzo quasi che io non fo altro, se non correre e negoziare questa cosa, ora per me, ora per li amici nostri » (1).

Come il P. Pascasio avea preveduto, così avvenne. Anzi mentre egli raccomandava l'affare al presidente, già era sottoscritta la sentenza, che gli fu poi communicata il giorno seguente. Non osando forse il Parlamento di contraporsi così apertamente a due rescritti del Re, se ne cavò fuori, rimettendo la causa al giudizio del Vescovo

(1) Lettera originale.

di Parigi e dei dottori della Sorbona, sotto pretesto, che trattandosi di cosa spettante a religione, toccava ad essi la finale decisione. E in questo fare giuocò sottilmente d'ingegno e di malizia; perochè per una parte schifava l'odiosità di una sentenza ingiusta, e per l'altra otteneva ugualmente il suo intento, mettendo la causa nelle mani di quelli, che ben sapeva esser più ostilmente contrari. Il buon P. Pascasio, anima semplice e candidissima, non si avvide del tranello, e sperò bene da questa mutazione di giudici. Però in fondo alla lettera, che abbiam riferita di sopra, aggiunse: « Li signori del Parlamento hanno ieri giudicato e data la sentenza delli privilegi nostri, cioè che staremo alla sentenza e al giudizio di Monsignor Vescovo di Parigi e delli dottori in Teologia. Così domani avremo per la grazia del Signore la sentenza in scritto delli signori del Parlamento, e ci presenteremo con li privilegi nostri e il comandamento del Re al vescovo di Parigi e alla facoltà di Teologia. Spero per grazia del Signore Iddio che otterremo tutto quello che noi domandiamo; benchè penso che non sarà senza contrarietà, e forse grande; perochè ci hanno posto in mano del nostro contrario, per essere noi esenti dalla sua giurisdizione, come dicono essi. Di tutto quello che ne seguiterà, daremo presto avviso a V. R. la quale prego faccia pregare il Signore che ci dia aiuto in tutti li negozi nostri ad onore e gloria sua. Di Parigi alli 9 di febbraio 1553. »

II.

Fierissime contradizioni dei dottori della Sorbona, e onde nascessero. - Infame censura contra la Compagnia; e invitta sofferenza del P. Pascasio. - Onorevoli testimonianze in contraposto al decreto dei dottori, che infine ne riconoscono l'ingiustizia.

(1553-1554.)

Sperava il P. Pascasio, che, se non il Vescovo di Parigi Eustachio Belley, che si era dichiarato manifestamente contrario, almeno i teologi della Sorbona sarebbero in gran parte favorevoli. Ma s'ingannò; e gli convenne di nuovo esercitare la pazienza e la mansuetudine, tollerando con pace e costanza dispettose ripulse e oltraggi non meritati. E meglio sarà udirne da lui medesimo il racconto, che ne fa a S. Ignazio con la consueta sua semplicità.

« Per l'ultima mia, dice, ho dato avviso a V. R. come per mezzo di Monsignor Reverendissimo il Cardinale di Lorena abbiamo ottenuto dalla Maestà del Re altre lettere di secondo comandamento alli Signori del Parlamento, acciocchè approvassero le Bolle e i privilegi nostri, secondo che già due anni fa era principiato. E benchè il Re per queste ultime lettere, che abbiamo ottenute, comandi strettamente alli signori del Parlamento che debbano approvare le nostre lettere e privilegi, nondimeno di nuovo han fatto

difficoltà, dicendo che sono troppe Religioni senza farne delle nuove; perchè è contro li sacri Canoni, e perchè siamo esenti dagli Ordinari e dalle decime. Quanto alle decime ho detto che noi pagheremo quelle che sono certe e ordinate ogni anno. Sopra di ciò ha ordinato il Parlamento che le Bolle dei privilegi nostri e le lettere patenti del Re, insieme legate, fossero communicate al Vescovo di Parigi e alla facoltà delli teologi. La prima volta che ho parlato a Monsignor il vescovo di Parigi, egli ci fu molto contrario, dicendo che sono troppe Religioni senza la nostra. Io gli dissi, che il Papa l'aveva approvata, e il Re ancora nel suo regno. Rispose che il Papa non può fare questo in questo regno, ma solamente nelle terre a lui soggette; e che il Re ancora non lo poteva fare, essendo cosa spirituale; e poi disse, che mai non permetterebbe tal cosa dalla sua parte. La seconda volta che gli ho parlato, è stato un poco più dolce, dicendo che vedrà quello che potrà fare. Dipoi ho parlato a molte persone di autorità, e fatto parlare in nostro favore, e particolarmente dal Reverendissimo di Chiaramonte. Così aspettiamo la risoluzione del detto vescovo, e quando lo sapremo, ne darò avviso a V. R. Ancora ho communicato le dette lettere alli dottori in teologia secondo l'ordine del Parlamento; delli quali molti ancora trovano grandissime difficoltà, e dicono, che per essere cosa nuova bisogna molto bene considerare, e ponderare, e con maturo consiglio deliberare. Il Maestro Piccardo e Monsignor de Govea non trovano niente di difficoltà e ci danno grande favore per l'amore di Dio; ma

sono due, e gli altri sono più di cinquanta. Tuttavia speriamo in Gesù Cristo per il cui amore ed onore tutto facciamo, che ispirerà a tutti di determinare cosa che sia a gloria sua ». (1).

Le cagioni di tanta contrarietà nei dottori della Sorbona, anche a fronte delle lettere Apostoliche e dei rescritti del Re, erano molte e varie, e per umana miseria non del tutto lodevoli. Il P. Pietro Ribadeneira nella Vita di S. Ignazio le accenna brevissimamente; ed io, per non entrare alla distesa in questa spiacevole materia vo' sbrigarmene con le sue stesse parole. « Vi era, dice egli, in questo tempo fra gli altri dottori teologi uno principale; e questi di maggiore autorità, il quale era poco affezionato ai nostri, perchè contro la volontà di lui avevano nella Compagnia ricevuto un suo nipote. Si univano con esso lui alcuni altri dottori di Religioni diverse, i quali, ciascuno per qualche suo particolare rispetto, non molto favorivano la causa nostra; e non vi mancavano degli altri, ai quali nulla importava tutto questo, nè loro premeva, che questa causa avesse sortito più uno che un altro effetto. Molti ve n'erano parimente, che seguendo l'opinione del volgo ed i rumori popolareschi, che si andavano pubblicamente seminando contro di noi, senza esaminare il vero, erano contrari, e pertinacemente combattevano contro la Religione nostra, pensando in ciò di far servigio a nostro Signore, e stimando di difendere la religione medesima » (2).

(1). Lett. origin. dei 4 Marzo 1553.
(2). Vita di S. Ign., lib. 4, c. 11.

Per tutte queste sinistre preoccupazioni di animo erasi, si può dire, già convenuto fra essi di dar sentenza del tutto sfavorevole; nondimeno per salvare le apparenze e dar sembiante che da vero si discutevano le ragioni pro e contra, e con maturità di senno si esaminava l'Istituto della Compagnia, e le Bolle Apostoliche che lo confermavano, procurarono di tirar a lungo l'affare, spargendo voce nel publico che si studiava attentamente la materia. Il fatto pero è, che, oltre all'astio e al livore, che si aveva contro la Compagnia, scorgevasi chiaramente in non pochi di quei dottori uno spirito profondo di gallicanismo, innestato già in quella università da Giovanni Gersone e da altri di simile tempera; e quindi un continuo osteggiare l'autorità e opporsi alle decisioni dei Romani Pontefici, appellando ai passati e ai futuri Concilii. « La facoltà della Teologia, scrive il P. Pascasio, non ha ancora deterninato niente del negozio nostro, benchè spesso io vada da loro a raccomandarlo. Adesso mi ha detto il decano della facoltà, che non avremo niente di quello che domandiamo; perchè li nostri privilegi non sono approvati dalla Chiesa, cioè dal Concilio, e che il Papa non può dare privilegio contro l'ordine gerarchico e in pregiudicio dei vescovi e de' curati. Io gli ho detto, che non vi ha pregiudicio nè al vescovo, nè al curato, perchè non pigliamo niente per amministrare i Sacramenti, nè manco è pregiudicio spirituale, perchè li aiutiamo a governare il gregge spiritualmente. Per risposta a queste mie e altre ragioni dicono, che io non intendo, e che bisogna osservare quello che è determinato nelli sacri Con-

cilii. Quando ho visto tante repliche, che facevano, gli ho detto, che il Parlamento ha mandato loro questo negozio per avere il loro parere e però riguardino a Dio e alla loro coscienza, e secondo questo determinino quello che meglio loro parerà secondo Iddio. Mai non aveva pensato tanta contradizione in questo negozio: ma sia Dio laudato di ogni cosa » (1).

Finalmente dopo nove mesi di lunga espettazione, il dì primo di Decembre la Sorbona diè fuori un decreto o sentenza, ingiuriosissima non meno alla Compagnia, a cui si ascriveva ciò che non era, ma alla sede Apostolica e ai due Pontefici Paolo e Giulio III, le cui Bolle in confermazione dell'Istituto condannava infatti, come per più cagioni e capi erronee. « Questa nuova Compagnia, dicevano, si usurpa l'insolito titolo del nome di Gesù; ammette senza alcuna scelta qualsivoglia sorte di persone, benchè facinorose, illegittime ed infami; non si distingue punto dai Sacerdoti secolari nell'abito esteriore, nella tonsura, nelle ore canoniche dette in privato o in publico, nei claustri, nel silenzio, nella scelta dei cibi e dei giorni, nei digiuni, e in altre leggi e cerimonie, per cui le altre religioni si distinguono e si conservano; è poi arricchita di tanti privilegi, indulti ed esenzioni, principalmente nell'amministrazione della Penitenza e dell'Eucaristia; e ciò senza distinzione di luoghi e di persone; e nell'ufficio ancora di predicare, leggere ed insegnare, in pregiudizio dei Vescovi, della gerarchia ecclesiastica, delle

(1) Lett. origin. dei 9 agosto 1553.

altre Religioni, anzi ancora dei Principi e Signori temporali, contro i privilegi delle Università, e in grave danno dei popoli. Pare che offenda la decenza della disciplina monastica, e snervi il pio e necessario esercizio delle virtù, delle cerimonie e dell'astinenza; dando ancora occasione di apostatare liberamente dalle altre Religioni; di più toglie l'ubbidienza e la suggezione dovuta ai vescovi; priva ingiustamente dei loro diritti i Signori secolari ed ecclesiastici, e semina da per tutto liti, dissensioni, contese, emulazioni e scisme. Pertanto considerate ed esaminate tutte queste cose, una tal Compagnia sembra che sia pericolosa in materia di fede, perturbatrice della pace ecclesiastica, distruggitrice della vita monastica, in somma atta più a distruggere che ad edificare » (1).

Tale fu il decreto della Sorbona, niente dissomigliante da ciò, che quivi medesimo in Parigi si disse un tempo e si spacciò falsamente in onta e vitupero dei due venerabili ordini di S. Domenico e di S. Francesco. Chiunque ne sia stato il compilatore, non poteva certo adunare in sì breve scritto peggiore ammasso di calunnie, contrarie ai fatti, e sommamente ingiuriose alla Sede Apostolica.

Quantunque sottoscritto, come si disse, il dì primo di Dicembre, non si divulgò se non all'entrare del nuovo anno 1554; e ognuno può immaginarsi qual rumore e odio contro la Compagnia eccitasse in ogni maniera di gente. In tutto ciò, che ivi si afferma quasi certo e provato, non v'ave-

(1) Orlandini, Hist. S. I., lib. 15, n. 45.

va ombra di vero, come poi dimostrò ad evidenza in una sua modesta scrittura il P. Martino Olave, stato anch'egli già dottore della Sorbona, di cui parleremo quì appresso. Con tutto ciò il semplice volgo, come suole avvenire, vi prestò fede non osando sospettare sì enorme ingiustizia in una per altro sì degna e rispettabile assemblea. Il P. Pascasio e que' pochi suoi giovani studenti divennero la favola e lo scorno di tutti. Contra di essi, come di uomini per ogni conto abbominevoli, si parlava e si declamava nelle piazze, nei circoli, nelle scuole, e fin dai pergami della chiesa; nè potevan comparire in pubblico senza essere mostrati a dito, motteggiati, svillaneggiati.

Nè bastò ancor tutto questo, e vi si aggiunse l'indurre il Vescovo di Parigi, già per sè molto avverso, a proibire al P. Pascasio e agli altri di predicare, dare esercizi, amministrare sacramenti sotto pena della scomunica e della carcere; e il pazientissimo uomo a tutto si sottomise per non dar ombra di scandalo, ma al medesimo tempo per difendere l'innocenza sua e della Compagnia si appellò alla sede Apostolica. Ed ecco come ne dà conto in una sua a S. Ignazio. « La presente sarà per dar avviso a V. R. delle tribolazioni che il Signore ci manda per mezzo del vescovo di Parigi e delli dottori. Il Signore Iddio, per cui amore le portiamo, ci libererà quando piacerà a sua divina maestà. Considerando li dottori, che dopo che hanno data la censura contro li nostri privilegi, anzi più presto contra l'Istituto della Compagnia, che vorrebbero abolire del tutto, almeno in Parigi, noi non l'abbiamo portata al parlamento, perchè

fosse data sentenza definitiva di riprovazione della nostra Compagnia, sono di nuovo andati a S. Germano dicendo al Priore perchè permetteva che noi andassimo là al monastero per udire le confessioni e fare tante communioni, sapendo che la facoltà della teologia avea data la censura contro di noi, e che eravamo riprovati dal parlamento e dal vescovo di Parigi. Rispose il detto P. Priore, che giammai ci scaccerebbe dalla sua chiesa, per i buoni esempi del vivere cristiano, che già da tanto tempo ha visto in quelli della Compagnia. Vedendo dunque che il P. Priore non ha voluto fare secondo il desiderio e volontà loro, sono andati al vescovo, come ci hanno detto: il quale ci ha fatto citare innanzi al suo ufficiale per mezzo del promotore per il dì 27 di maggio, nel quale giorno mi fece comandamento il detto ufficiale sotto pena della scommunica *latae sententiae* e della carcere di non fare più adunanze, nè amministrare i sacramenti in nessun luogo, sino a tanto che le Bolle nostre fossero approvate dal vescovo di Parigi, dalla facoltà teologica e dal parlamento. Dalla quale sentenza io ho appellato al Sommo Pontefice, il quale ha riservato a sè la cognizione delle Bolle nostre. E benchè con buona coscienza noi avessimo potuto andare a S. Germano per udire confessioni e communicare secondo il consueto, nondimeno non siamo andati per qualche tempo secondo il consiglio di Maestro Piccardo dottor teologo e amico della Compagnia, e di molti altri amici nostri, insino a tanto che sia passato questo primo fuoco e grande impeto loro; perchè il vescovo per darci fastidio potrebbe di fatto, anche

pendente l'appellazione, scommunicarci ». Fino quì egli (1).

Giunte a Roma queste lettere del P. Pascasio con esso la censura della facoltà teologica, alcuni de' Padri più gravi proposero, che si rispondesse di subito in iscritto mostrando la falsità delle accuse. Ma il P. S. Ignazio per amore di pace non vi assentì: e prese altro spediente, suggeritogli dal Cardinal di Lorena e dal P. Pascasio. Poichè que' dottori avean formato il loro giudizio sulla falsa relazione della vita, dottrina e costumi de'nostri, scrisse ai superiori delle provincie e delle case, ordinando loro, che da tutti i principi, prelati, magistrati, accademie e città, ove si trovavano, richiedessero publico testimonio secondo coscienza della vita, dottrina, e costumi loro, e del bene che per divino favore ivi si operava. Così si fece; e contra il decreto della Sorbona, e in favore della Compagnia scrissero e mandarono a Roma amplissime lettere testimoniali, in Italia il duca, l'inquisitore, e l'università di Ferrara; Egidio Foscarari vescovo di Modena; Giovanni Campeggi vescovo di Bologna; Girolamo Sauli arcivescovo di Genova e vicelegato di Bologna; il doge e la Repubblica di Genova; Cosimo II duca di Firenze; il vicario e commissari dell'Inquisizione della medesima città; D. Giovanni de Vega vicerè di Sicilia; il cardinale Giovanni Andrea Mercurio arcivescovo di Messina con esso i Giurati della città: in Ispagna i vicarii generali di Plasenzia e di Siviglia; l'università di Vagliadolid; il Senato

(1) Lett. orig, dei 9 Giugno 1555.

e il Consiglio di Gandia; gli inquisitori di Saragozza: in Portogallo il Re e la città di Lisbona; l'università di Coimbra; e fra Girolamo Oleastro inquisitore di Evora: in Germania Ferdinando Re de' Romani; Alberto duca di Baviera, e Filippo Giacomo Witmanstadio accademico di Vienna; e finalmente nel Belgio il Rettore, il Decano, e l'università di Lovanio (1). E poichè due erano le principali accuse della facoltà teologica, una delle quali riguardava la vita e i costumi dei Padri, che si rappresentavano come rei, e l'altra le Bolle e privilegi apostolici, quasi fossero contrari al bene della Chiesa e degli Stati, piacemi quì di soggiungere il giudizio delle università di Ferrara e di Lovanio, che ribattono precisamente tali accuse. Il dì ventesimo di aprile del 1555 Antonio Brasavoli, Riformatore dello studio di Ferrara, adunò nella chiesa di S. Romano i dottori e maestri dell'università, e letta loro la censura della Sorbona, espose, essere mente del Duca, che dichiarassero apertamente il bene o il male che lor paresse della vita, della dottrina e dei ministeri dei Padri della Compagnia; e uditone il loro giudizio, il Cancelliere dopo aver contati per nome espresso a uno per uno i trentadue, tra maestri e dottori, che intervennero, così appunto soggiunge: « Tutti questi signori e maestri ad una voce e concordi di animo, quasi ispirati da Dio, proruppero in questa sentenza; la Compagnia di Gesù, come tutte le altre Religioni, si dee giudicare dalle

(1) Conservansi ancora tutte queste testimonianze originali in forma autentica.

opere, secondo l'insegnamento di Cristo. Quindi tutti convennero, non trovarsi ne' Padri della Compagnia cosa alcuna, che per la santità non sia degna di ammirazione. Imperciochè in primo luogo essi insegnano gratuitamente le arti liberali e le due lingue latina e greca; e informano si fattamente ne' buoni costumi i teneri giovinetti, che appaiono nell'età puerile quasi uomini provetti. Di più, predicano in publico ed espongono il Vangelo, celebrano solenni funzioni, nè lasciano cosa alcuna che si attenga alla religione. Inoltre visitano gli spedali, consolano ed edificano gli infermi. Le quali cose tutte mostrano chiaramente, se sieno degni di essere ricevuti o scacciati. E conchiudono, che ove non fossero in questa città, si dovrebbero ricercare ed ammettere senza riguardo a spesa; perchè dalla loro conversasione nascono tanti beni, che mai maggiori. E questo è il parere della nostra università, che mandiamo a que' di Parigi, affinchè, come persone probe, giudichino, se questi uomini sieno da cacciarsi dalla città, o piuttosto, ove non sieno, da chiamarsi e ammettere in ogni luogo del mondo, non conoscendo noi finora altri che sieno maggiormente utili alle città e necessari a promuovere la pietà cristiana ». Così essi. Più breve, ma non meno esplicita fu la testimonianza dell'università di Lovanio. « Adriano Corneli, Maestro delle arti e Professore di sacra teologia nell'alma università dello studio generale di Lovanio, Rettore della diocesi di Liegi ecc. a tutti e singoli, che vedranno e leggeranno le presenti nostre lettere facciamo noto e attestiamo, che essendo stata richiesta la facoltà teologica di questa uni-

versità dalla Serenissima Maria, Regina, vedova d'Ungheria e di Boemia, luogotenente della S. Cesarea Maestà nella Germania inferiore, che esaminasse le Bolle e i privilegi della Compagnia di Gesù, e riferisse ciò che a lei pareva dell'Istituto della medesima; viste ed esaminate maturamente le dette Bolle e privilegi, considerati i portamenti e la conversazione di tutti quelli della Compagnia che da molti anni sono stati quì con frutto ed edificazione de'fedeli, risponde alla detta Serenissima Regina, che il loro Istituto è pio e santo, e che nelle loro Bolle e privilegi, come pure nei loro costumi e nella loro conversazione non vi ha cosa che non sia vantaggiosa e utile a tutta la Chiesa e alla Germania inferiore. E perchè conosciamo tutto ciò esser vero ecc. Lovanio 2 Gennaio 1557. »

Non si publicarono tutte queste onorevoli testimonianze, nè se ne fece uso alcuno contra i dottori della Sorbona; perochè essendo venuto in Roma nell'autunno il Cardinal di Lorena e con lui alcuni teologi, stimò bene S. Ignazio di far loro conoscere privatamente la verità. Convennero dunque quattro di essi innanzi al Cardinale, e dalla parte nostra altri quattro, cioè i Padri Giacomo Lainez, Martino Olave, Giovan di Polanco e Andrea Frusio. Voleva un di que'quattro teologi sostenere tutti i capi della censura, che egli stesso aveva congegnata e composta; ma furono sì chiare e stringenti le risposte e le difese fatte dai Padri, che il Cardinale non si tenne dal rimproverare agramente i teologi, che avessero dato sentenza senza previa cognizione di causa;

e soggiunse, sapessero grado alla modestia e moderazione del P. Ignazio, se non aveva denunziato ai Cardinali e al Papa l'infame loro decreto, perchè fosse con autorità apostolica annullato e condannato. Convinti dalla verità dei fatti, approvarono il detto del Cardinale, e promisero, tornati a Parigi, di far opera per disingannare gli altri teologi. E perchè ciò potesse farsi più agevolmete, il P. Olave distese in iscritto e mise in ordine le risposte date in quel colloquio, e mandonne copie a Parigi. Molti dottori, dopo averle lette, protestarono che non avrebbero mai sottoscritto quella censura, se fossero stati rettamente informati della verità della causa e della santità dell'Istituto; altri si scusarono d'essersi bonariamente rimessi al parere della maggioranza senza punto cercar altro; alcuni finalmente si difesero con dire, che era stata supposta la loro sottoscrizione, e si era abusato del loro nome. Con tutto ciò si tennero ben lontani dal ritrattare e annullare per iscritto la sentenza, che, ad ogni nuova occasione di ostilità si rimetteva fuori e si faceva giocare contra la Compagnia; e non fu, se non indi a quarant'anni appresso che la Sorbona ritrattolla col fatto in contrario, quando sollevatasi un'altra furiosa tempesta contra la Compagnia per ischiantarla di Francia, ne pigliò le difese e votò perchè si conservasse e sostenesse nel regno. Intanto correndo pure per le mani di tutti la modesta e stringente apologia del P. Olave, diè giù il bollor degli animi, nè per allora si parlò più della censura.

III.

Frutto spirituale che raccolse in Parigi il P. Pascasio. - Promuove e accetta la fondazione del Collegio di Billion, che si apre con estrema consolazione del vescovo di Chiaramonte.

(1555-1556.)

Dopo tanta commozione di animi ritornata per divino favore la calma, il P. Pascasio ripigliò i consueti suoi ministeri in aiuto delle anime. Vero è, che anche tra le molte angustie e pene, che dovette soffrire in tutto quel tempo, non li aveva mai del tutto intramessi. Andava ogni festa nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, e in quella di S. Germano a udire le confessioni; e vi accorrevano molti secolari di ogni grado, e specialmente giovani dell'università, de' quali non pochi ridusse a Dio con le sue buone maniere. Spesso era chiamato nelle case a visitare e consolare gl'infermi; e più spesso ancora venivan da lui persone autorevoli ed ecclesiastici costituiti in dignità per prenderne gli Esercizi spirituali. Durante l'interdetto del vescovo di Parigi, a cui volontariamente si era soggettato, uscì fuori della città, e menando seco nove leghe lontano in altra diocesi Roberto Claissonio, nostro giovane studente, per due interi mesi si occuparono a dar missioni nelle ville e borgate della campagna, ricogliendo da per tutto copiosissimo frutto di conversioni.

Fu pure invitato il P. Pascasio in Arvernia dal Vescovo di Chiaramonte, rimasto sempre fermo

nell'amore e nella stima verso la Compagnia; e non potendo egli in que' frangenti abbandonare Parigi, vi mandò in suo luogo il Claissonio. Era questi giovane di vivacissimo ingegno, e per natural disposizione oltre modo eloquente. Predicò con zelo in molti luoghi della diocesi; e sopratutto in Billion levò tal fama ed estimazione di sè, che tutto il clero ed il popolo si mosse a voler consegnata in cura e direzione della Compagnia quella loro università degli studi; e ne fecero istanza al vescovo, il quale, siccome nulla più desiderava di questo, si offerì prontamente a fondarla del suo, e supplicò a S. Ignazio che l'accettasse.

Il S. Fondatore volle prima chiarirsi dello stato delle cose; e ne propose in nove articoli i quesiti al P. Pascasio, il quale sotto il dì 27 di aprile 1556 così gli rispose: « La presente sarà principalmente per dare avviso a V. R. che abbiamo ricevute le sue lettere dei 23 di marzo, dei 2 e 3 del presente, le quali ho mostrato a Monsignor Reverendissimo di Chiaramonte, acciochè si risolvesse, e dichiarasse la sua intenzione e volontà circa alcune cose, e particolarmente circa li nove articoli che sono nella lettera del P. Polanco del 23 di marzo.

« E quanto al primo articolo che desidera sapere V. R., cioè quante discipline o scienze si sogliono leggere nella università di Billion, mi hanno detto che vi è costume di leggere in umanità e filosofiia, e qualche volta in teologia, cioè quando vi è stato maestro per leggerla. Essendovi adesso Maestro Claissonio, Monsignor di Chiara-

monte faceva conto che leggesse la teologia, e gli altri che verranno, l'umanità e la filosofia.

« Quanto al secondo articolo, sono necessari tre lettori in umanità, uno in rettorica, e uno in dialettica e filosofia. I nostri leggeranno quei libri che vorranno, perchè tutto lo studio sta nel governo della Compagnia, come ha visto V. R. per il contratto che hanno fatto li Canonici di Billion con la nostra Compagnia.

« Quanto al terzo articolo, l'università di Billion non ha alcuna costituzione, che possa impedire quelli della nostra Compagnia, i quali faranno costituzioni secondo che meglio parerà a loro per il governo di detta università, e niuno li contradirà.

« Quanto al quarto articolo, l'università di Billion non ha mai avuto nessuna entrata per lo passato per il salario dei maestri, ma sempre hanno preso detto salario sopra gli scolari. Ma Monsignor di Chiaramonte mi ha detto, che vuole edificare e dotare detto collegio di Billion per dodici persone della Compagnia: il che farà, quando il Padre Viola e gli altri tre saranno arrivati in Billion; e in questo mezzo, che si farà il collegio, ha preso in affitto una casa per li nostri, e ha provisto del vitto; come mi ha detto, insino a tanto che sarà dotato il collegio.

« Quanto al quinto articolo, in tutta la città di Billion non è altro collegio che il nostro; e così non vi sarà divisione, come sarebbe stato, se vi fosse altro collegio.

« Quanto al sesto articolo, Monsignor di Chiaramonte vuole edificare e dotare il collegio di

Billion in perpetuo per la nostra Compagnia; il che potrà fare senza che il suo successore se ne possa impacciare; nè manco ha bisogno dell'autorità del Re nè del Papa, perciochè lo vuole fondare del suo proprio patrimonio, e non di quello della Chiesa.

« Quanto al settimo articolo, bisognerà che quelli che V. R. manderà, leggano quattro lezioni in umanità, contando per una la rettorica, e ancora leggano la dialettica e la filosofia, e qualche lezione greca e ancora ebraica, se si troverà comodità di lettori e auditori.

« Quanto all'ottavo articolo, Monsignor di Chiaramonte mi ha detto, che per adesso non si mandino altri discepoli con quelli quattro, dicendo che a poco a poco si faranno venire, benchè abbia visto le ragioni di V. R., le quali ancora io moltissime volte gli avevo detto, cioè che fossero dodici o quindici, per supplire in luogo delli lettori, se saranno infermi, o legittimamente impediti. Mi ha detto ancora che vuole fare e dotare un altro collegio per la Compagnia nel suo vescovado in altro luogo fra' monti, per il bene universale delli suoi sudditi.

« Quanto al nono articolo, mi ha detto, che li cento scudi li ha mandati a V. R. per la sovvenzione della casa, e per disporne secondo meglio le parerà: e che presto ne manderà altri cento per sovvenire alla penuria e carestia » (1).

Avuti tutti questi schiarimenti, S. Ignazio verso la fine del 1555 inviò dall'Italia Girolamo

(1) Lettera originale.

Bassi e Pietro Canale, e all' entrare del nuovo anno parecchi altri, accompagnati dal P. Giovan Battista Viola, già guarito dalla sua infermità, e destinato primo Rettore di quel primo collegio della Francia. Ebbero dal vescovo e dalla città le più amorevoli accoglienze; e poichè la casa, data loro ad abitare, fu ridotta a convenevole condizione, aprirono le scuole publiche, distribuite in cinque classi di letteratura, oltre alla filosofia e teologia. Furon fin da principio frequentate da cinquecento scolari, che poi dal luglio al dicembre vennero sempre crescendo sino a settecento. Quello però che dava su gli occhi di tutti, non era propriamente il numero, ma sì la modestia, la pietà e la divozione congiunte con l'ardor dello studio, che vedevansi crescere dì per dì in quella fioritissima gioventù. E non pochi v'avea tra' secolari ed ecclesiastici di maggior grado e autorità, che ogni mattina venivano nella chiesa per godere e compungersi nell' osservare la compostezza interna ed esterna, con che i giovani assistevano al santo sacrificio della Messa. Il buon vescovo sopra tutti ne piangeva di consolazione, e sempre più raffermavasi nella risoluzione presa di fondare altri due collegi alla Compagnia, uno in Mauriac, e l'altro in Parigi, come poi fece.

IV.

Morto S. Ignazio, il P. Pascasio va a Roma per l'elezione del nuovo Generale. - Come e perchè si differisse la Congregazione generale. - Mossa non buona del P. Nicolò Bobadiglia - Il P. Pascasio cade per semplicità nella rete; ma subito si riha. - Elezione del P. Giacomo Lainez, e savie determinazioni prese dai Padri congregati.

1557-1558.

Il dì 31 di luglio del 1556 essendo passato da questa temporale e misera all'eterna e beata vita il S. Padre e Fondatore Ignazio, tre giorni dopo la sua morte adunaronsi in Roma que' pochi Padri, ai quali per età e per grado competeva, e ad una voce nominarono ed elessero vicario generale il P. Giacomo Lainez. Questi non si era ancora rilevato da una grave malattia, che l'avea condotto a punto di morte; onde con savio avvedimento si sopratenne ad alquanti giorni il fargli motto di questa sua nuova carica, per non alterargli la sanità. Poichè il seppe, l'umilissimo uomo si meravigliò grandemente, che avessero posto gli occhi sopra di lui, che di forze era sì scaduto, e per insufficienza di virtù e di senno il meno adatto, com'egli diceva, a reggere quel peso. Quindi per iscaricarsene, come credeva, il più presto possibile, spedì lettere a tutte le provincie della Compagnia, che per il prossimo novembre inviassero a Roma i deputati per eleggere il nuovo Generale; accorciando così il termine dei sei mesi, ch'era regolarmente il tempo prescritto ad aver adunata

la congregazione. Vero è, che v'aggiunse la condizionale, se pure gravi impedimenti non consigliassero di differirla più in là; di che avrebbe dato ulteriore avviso. E così fu; perochè venuta indi a poco notizia che i provinciali e i Padri più gravi della Spagna e del Portogallo non potevano, se non a gran disagio, mettersi in viaggio, perchè alcuni trovavansi a letto infermi, e altri occupatissimi in affari di rilievo, si convenne prolungare il termine già prefisso sino alla Pasqua dell'anno vegnente.

Abbiamo di ciò sicurtà anche per le lettere che il P. Pascasio scrisse da Parigi al Lainez. In una dei 3 Gennaio 1557. « Nel mese di novembre, dice, V. R. mi mandò che il P. Giovan Battista Viola ed io fossimo partiti per Italia alla primavera, e che innanzi che partissimo avremmo ricevuto altre sue lettere, le quali ancora non abbiamo ricevuto. Non so, se forse V. R. avrà mutato il suo parere; nondimeno aspetteremo » (1). E in un'altra dei 4 Febbraio soggiunge: « Ieri sera abbiamo ricevuto le lettere di V. R. del 4 di decembre. Il Padre Giovan Battista Viola mi ha scritto più volte che dobbiamo partire presto alla volta d'Italia, perchè non potremo fare grandi giornate per causa della sua debolezza e infermità. E per questo ho deliberato partire di Parigi infra quindici dì alla volta d'Arvernia, e là consulteremo, se passando per Lione anderemo per la via dei Grigioni, o per Torino » (2).

(1) Lettera originale.
(2) Lettera originale.

Sul finir dunque della quaresima erano già arrivati in Roma dalla Francia i Padri Pascasio Broet e Giovan Battista Viola; e pochi giorni appresso dalla Germania Pietro Canisio, Nicolò Gaudano, Nicolò Launoy; dal Belgio Leonardo Kesselio e Adriano Adriani; da Venezia Simone Rodriguez; e dalla Sicilia Girolamo Domenech e Antonio Vinck. Quanto agli altri si ebbe da lettere venute da Genova, che dì per dì si aspettavano in quel porto le galee di Spagna e sopra esse i Padri di colà con quelli di Portogallo.

Disponevasi intanto ogni cosa prosperamente per celebrare la Congregazione generale, quando giunsero improviso lettere del P. Gaspare Loarte Rettore del collegio di Genova, che annunziavano, essere pur giunte le navi di Spagna; ma non aver portato altro che il P. Giovan Battista Ribera, il quale riferiva, che essendo giunti in Siviglia quei di Portogallo e stando gli altri di Spagna in procinto di unirsi a loro, erano stati rattenuti da un decreto del Re, il quale, atteso la guerra ripigliatasi tra il Pontefice Paolo IV e il vicerè di Napoli, proibiva severamente a' suoi sudditi il mettere piè fuori di Spagna, e a quelli che erano in Roma, l'uscirne: e oltre a ciò, inviava lettere del Provinciale Antonio Araoz e del Santo Commissario Francesco Borgia, i quali per molte ragioni consigliavano di trasportare in Barcellona la Congregazione.

Intorno alla quale proposta si fecero varie consultazioni; e in fine si risolvette di chiederne licenza al Papa, il quale prima la dinegò, poi si mostrò inclinato a concederla, e in fine mandò

ordine risoluto che non si pensasse a trasportar altrove la Congregazione, anzi niuno dei Padri osasse uscire di Roma. Ad un sì vario e improviso cangiar di scena, si sospettò che una qualche furtiva suggestione di falso rapportamento avesse tramutato l'animo del Pontefice. Nè mal si apposero; perochè fu scoperto che un de' domestici, anzi uno de' primi dieci Padri, Nicolò Bobadiglia, n'era stato l'autore, spintovi dall'ambizione, che gli era entrata in corpo, di scavalcare il Lainez nell'ufficio di vicario, e dal mal conceputo desiderio di metter le mani a raffazonare a suo modo le costituzioni di S. Ignazio. Altri scrittori hanno descritto a pieno questa dolente istoria, quindi a me basta l'averla quì semplicemente accennata, quanto era di bisogno al mio argomento. Era il Bobadiglia uomo di molto ingegno, gran parlatore, e di meravigliosa efficacia e forza nel persuadere. E poichè in su le prime, ricuoprendo i suoi veri disegni, protestava di voler in tutto attenersi alle leggi della giustizia e della carità, non gli fu malagevole di trarre al suo partito altri quattro dei più innocenti e semplici; e furono Simone Rodriguez, Adriano Adriani, Giovan Battista Viola, e il nostro Pascasio, i quali però avvedutisi ben presto del reo fine, a che quegli mirava, vergognaron di sè e della lor buona fede, e incontanente l'abbandonarono con orrore e dispetto. Durò questa causa, per li molti incidenti che occorsero, parecchi mesi; finchè ebbe fine, come Dio volle, col ravvedimento del colpevole.

Intanto a poco a poco si riaprirono i passi per la Spagna e la Francia; e così nel giugno dell'anno

appresso poteron giungere a Roma, se non tutti, almeno alcuni di que' Padri che si aspettavano. Ai 19 dunque di giugno del 1558 si diè principio alla Congregazion generale. Il P. Pascasio, come il più antico per età tra' professi, fu nominato assistente alla elezione; e questa cadde ai due di luglio, festa della Visitazione di nostra Signora. Di venti voci che erano, tredici furono per il Padre Giacomo Lainez; le altre sette si divisero, una per ciascuno ai Padri Pascasio Broet, Nicolò Launoy, Francesco Borgia assente, e quattro al P. Girolamo Natale. E vuolsi quì notare per amore del vero, che il Bobadiglia, stato prima sì avverso al P. Lainez vicario, ora non solamente concorse col suo voto ad eleggerlo Generale, ma per ammenda, credo io, del suo fallo proveniente più da impeto di natura che da mala affezione di animo, quindi a due anni dovendo rispondere in iscritto ad una circolare, che il P. Lainez inviò a tutti i professi, chiedendo loro se erano di parere che l'ufficio di Generale si mantenesse a vita, e se accettavano la rinunzia ch'egli spontaneamente volea farne, così rispose da Ragusa, ov'era allora in missione; « Il mio voto, quanto al Generalato, è, che duri a vita e sia perpetuo e di sempre, come dispongono le Costituzioni; e che in V. R. sia così saldo, che perseveri cento anni: e se subito dopo morte risuscitando tornasse in vita, il mio voto è, che ella sia riconfermato Generale sino al dì dell'universale giudizio; e le supplico, degni accettarlo per amore di Gesù Cristo » (1).

(1) Ex autogr.

Riuscito dunque Preposito Generale il P. Lainez, Pascasio secondo il debito del suo ufficio ne scrisse subito e promulgò il decreto in questo tenore: « Avendo in piena e legittima Congregazione, dopo confrontato il numero di tutti i suffragi, più della metà di essi nominato ed eletto il R. P. Giacomo Lainez, io Pascasio Broet coll'autorità della Sede Apostolica e di tutta la Compagnia eleggo il predetto R. P. Giacomo Lainez per Preposito Generale della Compagnia di Gesù, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Roma il dì della Visitazione della Beatissima Vergine dell'anno 1558, assistendo e presedendo l'illustrissimo e reverendissimo signor Cardinale Paceco, vescovo di Albano, da parte del Santissimo Padre nostro Paolo IV. - Pascasio Broet - Giovan di Polanco Segretario. »

Creati poscia i quattro assistenti, si passò a trattar de' negozi attenentisi al buon governo e al ben essere della Compagnia; e sopratutto a mettere in sicuro e dare per immutabili e ferme le costituzioni del S. Fondatore. Proposto dunque il dubbio, se era lecito, o se sarebbe giovevole il mutare alcuna cosa delle costituzioni prima di venire a serrarle; tutti ad una voce giudicarono e decretarono, che si dovessero tener ferme e stabili, senza mutar sillaba di ciò che era scritto nella copia originale del P. Ignazio. E quì pure concorse col suo voto il Bobadiglia, tutto in contrario di ciò che prima con animo alterato dalla passione ne avea detto. Nè solamente i presenti alla congregazione, ma anche i lontani, che non poterono intervenire, furono del medesimo parere;

e ne abbiamo in prova una lettera di S. Francesco Borgia, sottoscritta da altri quattro, cioè dai Padri Francesco Torres, Antonio Araoz, Luigi Gonzalez, e Gonzalo Vaz; e in essa tutti e cinque così si esprimono: « Da poi che sarà eletto il Generale, quel che a noi pare nel Signor nostro doversi prima di null'altro statuire dalla congregazione, si è, il neppur mettere in trattato di torre, o di mutare, o di alterare niuna delle nostre costituzioni. E ciò primieramente, per la verità che è in esse: poi per lo ben succedere delle cose che è provenuto e tuttora proviene dal diligentemente osservarle; e finalmente per averle composte un uomo di tanta prudenza e scienza santa e cattolica. Avendole poi dichiarate quegli medesimo che le compose, guardisi in tutto la sua interpretazione, o degli avvezzi e sperimentati in esse, senza farsi più oltre a cercare, nè ammettere nuove dichiarazioni. *Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax Christi super illos*: dove nò, Padri dilettissimi nel Signore, temiamo, che come membra non congiunte al loro capo, non ne riceveremo le celestiali influenze, ma a guisa di sermenti spiccati e infruttuosi, non verrà a farsi da noi cosa che vaglia. Di Vagliadolid, il giorno di S. Gregorio del 1558 ».

A' dieci di settembre si pose termine alla congregazione; e i Padri elettori, e tra essi il Padre Pascasio Broet, confermato Provinciale della Francia, si disposero a tornare alle loro provincie.

V.

Ritorna da Roma a Parigi. - Enrico II favorisce la Compagnia: sua morte inaspettata. - Trattative per la fondazione del Collegio di Pamiers: e come ivi fossero accolti i Padri.

(1558-1559.)

Pochi giorni dopo finita la congregazione partì da Roma il P. Pascasio col P. Viola, e in passando per Assisi si aggiunse per terzo il P. Ponzio Gogordano, il quale a stento potè staccarsi da que' cittadini, che gli portavano grande affetto per le fatiche duratevi alcuni mesi in loro servigio. Giunti a Bologna, il P. Pascasio diè subito conto al Lainez del suo viaggio. « La presente, scrive egli, sarà principalmente per dare avviso a V. R. del nostro viaggio da Roma sino a Bologna. Primieramente passammo per Assisi, donde abbiamo cavato il P. Ponzio con assai mala contentezza di molti e principali della città; di poi arrivammo a Perugia, ove abbiamo comprato due cavalli per il P. Viola e per il P. Ponzio, perchè già avevamo rimandato a Milano il cavallo che fu comprato in Roma, perciochè non era possibile che potesse fare il cammino, essendo il primo giorno tanto stracco, che non ne poteva più, per aver fatto solamente venticinque o ventisette miglia. Così siamo arrivati a Bologna, ove già erano li Padri portoghesi, i quali partirono ieri verso Milano. Noi non siamo andati con loro, perchè ci mancano

danari, e ancora perchè i nostri cavalli non possono camminare tanto forte come li muli loro. Maestro Edmondo Augerio partì ieri da Bologna per Ferrara; e il P. Launoy con tutti li suoi si partirà oggi o domani per la medesima via. Il P. Ponzio ed io partiremo alla volta di Modena domani o lunedì. Il P. Viola è partito questa mattina per Parma a ciò possa star là due giorni e proveder li danari. Non altro per adesso scrivo a V. R. pregando il Signore che la conservi e aumenti nella sua santa grazia. Preghiamo ancora d'essere raccomandati alle orazioni di tutti i RR. Padri e fratelli della Casa e del Collegio. Di Bologna alli 24 di settembre 1558 » (1).

Proseguendo il loro viaggio, ma a piccole giornate, come allora sol si poteva, non giunsero a Parigi, se non al primo di novembre. Il Re Cristianissimo Enrico II. amava di cuore e stimava la Compagnia, e spesso ancora alla presenza dei grandi del regno ne parlava con altissime lodi. E quando in onta di lei uscì quell'obbrobrioso decreto della Sorbona, giunse a dire, lui e il Cardinal di Lorena essere pronti a difenderci; e per quantunque molti e possenti fossero gli avversari, i quali si erano congiurati a combatterci, essi non per ciò mai abbandonerebbero il campo, e nei loro scudi riceverebbono i colpi tirati ad offendere la Compagnia. Speravano dunque con gran fondamento i Padri Broet e Gogordano, che il piissimo Re avrebbe alla fine astretto il Parlamento a riconoscere autenticamente la Compagnia; tanto più che il

(1) Lett. orig.

vescovo di Chiaramonte avea già assegnato rendite, non solamente per il collegio di Billion, ma anche per l'altro da stabilirsi in Parigi: nè si poteva entrarne in possesso senza il rescritto del medesimo Parlamento. Se non che la morte inaspettata del Re troncò a mezzo ogni speranza. Celebrandosi un solenne torneo in occasion delle nozze di due sue figliuole e della sorella, mentre Enrico con sommo valore e destrezza giostrava co' cavalieri, fu ferito casualmente di lancia in un occhio, e in capo a undici giorni morì con sentimenti di alta pietà, compianto da tutto il regno per le amabili sue maniere.

Volle però Iddio consolare i suoi servi, aprendo loro intanto un altro campo ove esercitare lo zelo. Era in quel tempo a Parigi Monsignor Roberto Pelleveo vescovo di Pamiers in Aquitania, il quale in gran maniera sollecito di campare quella sua città dalle insidie degli Ugonotti, che l'avean presa di mira, trattò col P. Pascasio di affidare alla Compagnia il collegio e le pubbliche scuole, che in gran parte erano già infette d'eresia. Il P. Pascasio ne scrisse subito a Roma al Lainez; anzi fin dalla prima lettera che inviò, appena giunto a Parigi, già avea scritto; « Passando per Lione non ho trovato lettere, nè manco alcuna nuova del collegio di Pamiers, insino a tanto che io sono arrivato in Parigi, ove il Maestro Nicolao Bellefille mi ha dètto, che Monsignor il vescovo, li canonici e la comunità di Pamiers hanno dato seicento franchi di entrata perpetua, la quale il Re ha già approvata. Quanto al luogo e al sito del collegio di Pamiers è molto bello, come mi ha

detto M. Nicolao Bellefille, e la chiesa anche bella. Io penso non poter andare a Pamiers per vedere il luogo e sito del collegio, per causa dei molti pericoli dei ladroni, e ancora perchè le vie sono rotte » (1). E in un'altra dei 5 marzo 1559 « Daremo, dice, per la presente avviso a V. R. che il P. Ponzio ha procurato, secondo la volontà di Monsignor di Pamiers, per via di Monsignor illustrissimo Legato, che il collegio di Pamiers sia applicato alla Compagnia, secondo che potrà vedere V. R. per la copia che con la presente le mando. Se piacerà a V. R. accettarlo, sarebbe bene, dopo che avrà il viatico, mandar quattro o sei Reggenti per dar principio al detto collegio; e poi si manderanno sino al numero di dodici o quattordici, dopo che li primi avranno fatto il fondamento; perchè l'entrata di seicento franchi in quel paese è bastevole per sostentar quattordici scolari e più » (2). E in un'altra dei 29 aprile si raccomanda per avere almeno tre o quattro soggetti, che per bontà e dottrina possano dar buon principio al collegio. « Con questa darò avviso a V. R. come il P. Ribadeneira e Marco con molti gentiluomini sono partiti questa mattina da Parigi alla volta di Roma; al quale abbiamo dato cinquanta scudi d'oro per il viatico di quelli che V. R. manderà in Pamiers. Piacendo a V. R. bisogna mandare a Pamiers persone in questo principio per dar qualche buon odore della Compagnia, e per far qualche dimostrazione di dottrina, perchè importa assai per molte ragioni

(1) Lett. orig. dei 5 Nov. 1558.
(2) Lett. orig.

far buon fondamento. E per questo ci pareva, rimettendo però il nostro parere al giudicio di V. R., essere buono, in compagnia del P. Guido, Maestro Edmondo, e tre o quattro altri, secondo che meglio parerà a V. R., avendo rispetto al paese, e modo di vivere nella patria, e alla difficoltà che sino adesso è stata in queste bande » (1).

S'appiglio il Lainez al savio consiglio del P. Pascasio; e trattandosi di stabilire nell'Aquitania il primo collegio della Compagnia, scelse tra' migliori soggetti, di cui poteva disporre; e inviò colà il P. Giovanni Pellettario, stato già Rettore del collegio Romano e poi di quello di Ferrara, uomo di mirabile santità e di zelo veramente apostolico, come provollo per molti anni la Francia nelle numerose conversioni di eretici, che acquistò alla Chiesa cattolica. Oltre ad un fratello laico per li servigi di casa, diè per compagni al Pellettario i Padri Giovanni Rogero, ed Edmondo Augerio, giovani nel fior dell'età e di elevatissimo ingegno; singolarmente l'Augerio, che avea levato gran nome e fama di sè leggendo l'arte rettorica in Roma, in Perugia ed in Parma.

Sul cader dell'autunno del 1559 arrivati a Pamiers, non vi trovarono quelle buone e cortesi accoglienze, che forse si aspettavano. I capi della città erano in gran parte Ugonotti; e al solo udirsi suonare agli orecchi il nome di Gesuiti, giunti in Pamiers per prendere la direzione delle publiche scuole, montarono su le furie. Ragunato pertanto il corpo de' consiglieri del publico, e presa bal-

(1) Lett. orig.

danza dall'assenza del vescovo, non solamente ricusarono di consegnare il collegio, ma disfogandosi in amare invettive contra i nuovi maestri, non vollero saper nulla di loro. I Padri, abbandonati da tutti, a mala pena poterono trovar ricovero in una angusta cameretta, ove tra tutti e quattro non avevano altro che un solo letto, in cui prendere riposo men disagiato una notte per ciascuno. Siccome però il basso popolo non sembrava mal disposto, cominciarono a predicar nelle chiese; e la gente, che accorreva in calca a udire il Pellettario, prese grande affezione a' Padri, censurando il magistrato che si dimostrasse ostile ad uomini di così sana e profonda dottrina; nè vedeva l'ora che tornasse il vescovo per fiaccare l'ardire e l'insolenza degli eretici, come poi avvenne.

VI.

Si apre il collegio di Pamiers. - Utili fatiche del P. Giovanni Pellettario, e rabbia degli eretici. - Il P. Pascasio accetta il collegio di Turnon. - Nuove ed ostinate opposizioni del Parlamento di Parigi contro i rescritti di Francesco II e di Carlo IX.

(1560-1561.)

Ritornato a Pamiers il vescovo, e visto che i capi della città persistevano ostinatamente a non voler dare il collegio, si offerì a fondarlo del suo, e intanto fatti venire a sè i Padri, li collocò in

una parte del suo palazzo, ove aprirono con molta solennità le scuole, presentandosi i quattro maestri, che v'erano, a sostenere in publico ciascuno le materie convenienti alla sua cattedra, premessavi una ben ordinata orazione latina, composta e recitata con plauso dal P. Edmondo Augerio. Ducento furono i primi scolari, ma sì addietro negli studi e molto più in tutto ciò che riguarda la pietà cristiana e il corretto costume, che si ebbe a penare non poco, prima di ridurli e rimetterli in sesto. Avean quasi tutti tra le mani il catechismo di Calvino con esso altri libracci in lingua volgare, possentissimi a pervertire la mente e il cuore de' giovani. Fattane una grande accolta, furono dati alle fiamme, sostituendo altri libri di sano argomento. Per istruzione poi e cultura del popolo predicò il P. Pellettario la quaresima nella chiesa maggiore, e tanto operò con la sua maschia e vigorosa eloquenza, che potè in quei quaranta giorni ricondurre in seno alla Chiesa cattolica ben mille eretici. Per le quali numerose conversioni i capi e maestri dell'eresia montarono in tanto furore, che non osando, per timore del vescovo, e molto più del fratello di lui, vescovo di Amiens e poi cardinale, che molto poteva presso alla Corte, disfogare il loro odio contro ai Padri, se la presero con le cose sacre, facendo man bassa e profanando le immagini e i vasi sacri di alcune chiese.

Nel medesimo tempo si offerivano alla Compagnia due altri collegi, in Metz e in Turnon dai due cardinali, pastori di quelle chiese. Riservato a miglior tempo quello di Metz, il P. Pascasio

accettò l'altro di Turnon; e il P. Lainez vi mandò l'anno appresso da Roma sei ottimi sacerdoti, tra i quali erano Eleuterio Pontano e Claudio Mattei, aggiuntosi poi anche il P. Edmondo Augerio, che, occupata militarmente Pamiers dagli Ugonotti, dovette insiem con gli altri abbandonare a tempo quella città.

Or mentre la Compagnia veniva così felicemente propagandosi a poco a poco per varie città del regno, in Parigi nascevano sempre nuove difficoltà per istabilirvi il collegio, che somministravano al buon Provinciale Pascasio continua occasione di esercitare la sua invitta pazienza. Il giovane Re Francesco II, succeduto al Padre suo Enrico, non men nel retaggio del regno, che dell'affetto alla Compagnia, avea nei soli sedici mesi, che sopravisse, ripetute per ben cinque volte le sue istanze al Parlamento, perchè approvasse e ammettesse la Compagnia. Agli uffici del Re si aggiunsero quelli della Reina madre Caterina dei Medici, e dei Cardinali di Lorena, di Borbone, di Guisa, di Turnon, e d'Armeniac. Ma quei consiglieri, una cui buona parte, come poi si vide, erano tinti, e altri interamente macchiati d'eresia, facevano orecchi da mercante e vista di saper nulla; e intanto di soppiatto attizzavano di nuovo i dottori della Sorbona, e ne rimettevano in campo la censura. Finalmente pressati con ordini precisi di Francesco II, e di Carlo IX suo fratello e successore nel trono, che fastiditi di tante lunghezze minacciavano di avocare la causa al loro consiglio privato, quei buoni cosiglieri tornarono al primo partito di rimettere ogni cosa al giudizio del ve-

scovo; e non essendo riuscito a pieno questo intendimento, fingevano di rimettersi ora al congresso degli stati, ora alla decisione del Concilio ecumenico. Intanto passato a miglior vita il vescovo di Chiaramonte e aperto il testamento, in cui disponeva delle rendite per li due suoi collegi di Billion e di Parigi, non si dava facoltà ai Padri di entrare in possesso, anzi sollecitavansi gli altri eredi a farsi avanti, e si dava loro ragione.

È più facile immaginare che descrivere di quante cure, e pene, e molestie, e umiliazioni fosser cagione tutte queste cose al P. Pascasio; il quale però con imperturbabile pace e gran sofferenza, fidato unicamente nella protezione di Dio, non trascurava di fare quanto per lui si poteva per appianare tante difficoltà. Ma sarà meglio udirne da lui medesimo il racconto.

Scivendo al Lainez sotto il dì primo di febbraio 1561 « Sono, dice, quindici giorni in circa, che io scrissi a V. R., come il P. Ponzio ritornò dalla Corte con lettere patenti del nuovo Re Carlo IX in confermazione della Compagnia nostra, insieme con altre commissioni così di Sua Maestà, come della Regina sua madre, del Cardinal di Lorena, del Cardinal di Turnon, e del Cardinal di Borbone, indirizzate a diversi di questo Parlamento di Parigi per favorire i negozi della Compagnia. Di poi non è seguito altro, se non che il procurator generale e li due avvocati del Re hanno consentito, e fatto richiesta al Parlamento da parte del Re, che la Compagnia nostra sia ricevuta. Il Parlamento ha risoluto e commesso, che le costituzioni nostre saranno prima communicate al vescovo

di Parigi, al decano di nostra Signora, e ad altri. Il che non è per altro, se non per trovare qualche cosa per calunniare e per impedire la recepzione della Compagnia. Stiamo ora aspettando con desiderio di vedere quello che hanno in animo di fare, e faremo quanto potremo per non essere circonvenuti. Non resta il demonio di suscitare ogni giorno nuovi modi e vie per incommodarci. Visto, che la recepzione della Compagnia va in lungo, e che quanto ai legati di Monsignor di Chiaramonte, il Parlamento ha risoluto di non darci niente sino a tanto che la Compagnia non sarà liberamente ricevuta in questo regno, stanti queste ambagi, hanno ultimamente li altri eredi di Monsignor di Chiaramonte presentato pei suoi agenti una richiesta al Parlamento di Parigi, domandando li legati fatti dal vescovo suddetto alla Compagnia, con dire che non essendo ella ricevuta, non può essere capace di tali beni. Il Parlamento ha commesso che detta richiesta sia communicata al procuratore generale del Re e a noi. Vedremo quello che seguirà. Ma con tutte le ragioni che abbiamo dal canto nostro, non possiamo molto assicurarci, vista la malizia e la ingiustizia che oggidì regna fra gli uomini, di avere a trovare alcuna equità. Vediamo oggidì essere così male intesa la ragione dei cattolici, che umanamente parlando ci leva una gran parte della speranza, la quale però se perdiamo quanto agli uomini, tutta l'abbiamo posta in Dio. Ancora tra i cattolici non si trova chi maggiormente sia combattuto e agitato, come è quello che dipende dal Papa e si appoggia nella sua autorità. Ed è così alieno

l'animo di costoro dall'autorità della Sede Apostolica, così hanno preso in odio tutte le cose da essa approvate e commendate, che, quando non ci fosse altro da opporre, eo ipso che il Papa l'ha fatta, merita contradizione. Ed io dico questo, perchè già molti anni sono, che io osservo questo lor modo di fare in diverse cose, e vedo chiaramente che si fanno scismatici, cammino diritto e breve per facilmente pervenire al colmo d'ogni errore e male » (1). E in un altra dei due marzo « Il P. Ponzio, dice, or ha date in corte le lettere alla Regina, e al Reverendissimo cardinale di Turnon, ed ha impetrato altre lettere del Re per il Parlamento. Il Re ha mandato un gentiluomo per portare le dette lettere al Parlamento e dirgli la grandissima volontà e affetto che il Re aveva, che la Compagnia fosse ricevuta. Con tutto questo il Parlamento fa ancora grandi difficoltà di approvarla e riceverla; e già tre o quattro volte hanno fatto grandissime dispute sopra di ciò: chi dice, che bisogna rimandarci al consiglio delli Stati che si debbono tenere dopo Pasqua; il che si fa per trovar occasione di sotterfugio e di dilazione: chi dice, che non bisogna accettarla, perchè è scritto che non bisogna fare nuove religioni; chi dice che siamo buoni; e chi dice che siamo mali. E per trovare occasione di non accettarci, hanno di nuovo posto in mezzo il decreto della Sorbona, e vogliono esaminare ciascuna particella; e li dottori sosterranno contro di noi, come è verisimile » (2). Finalmente ai due di aprile così scri-

(1) Lett. orig.
(2) Lett. orig.

ve: « Ogni dì crescono li contrari, i quali impediscono la recepzione della Compagnia. Alcuni parlano di rimetterci alli tre Stati; altri dicono, che bisogna rimetterci al concilio futuro ecumenico. Abbiamo avuto ricorso altra volta al Re e abbiamo impetrato una settima iussione, per la quale il Re comanda al parlamento, che fra quindici giorni abbia da ricevere e approvare la Compagnia; e se non l'approvano, che mandino due dei consiglieri per dire a lui e al suo consiglio privato le cause perchè non vogliono approvare e ricevere la Compagnia. Sono già otto giorni e più che abbiamo portato al Parlamento detta settima iussione, e presto passeranno anche i quindici giorni; pare che non ne facciano conto e nè manco vogliano andare a dire a Sua Maestà le cause del rifiuto. Pure, fatta la Pasqua, presenteremo altra richiesta al Parlamento, pregando di essere ricevuti secondo il beneplacito del Re, o veramente che ci rimandino a Sua Maestà, per fare della Compagnia quello che gli piacerà. Il Reverendissimo cardinal di Turnon molto ci ha aiutati parlando alla Regina madre e al consiglio privato; e dice che non cesserà di procurare sino a tanto che la Compagnia sia ricevuta. Per la Dio grazia abbiamo grande favore dalla Maestà del Re, dalla Regina madre, da tutti i cardinali, e da alcuni principi; ma adesso il tempo è tanto cattivo, che quasi non può essere più, o poco più » (1).

(1) Lett. orig.

VII.

Empie e sanguinose sedizioni eccitate nella Francia dagli eretici Ugonotti. - S'intima un colloquio a Poissì; e il Pontefice Pio IV vi manda suo Legato il Cardinal di Ferrara col Generale Giacomo Lainez. - La Compagnia è finalmente accettata dall'assemblea di Poissì e dal Parlamento di Parigi.

(1561-1562.)

E veramente lo stato della religione in Francia era a que' dì ridotto a mal termine. Morto il Re Francesco II allo scorcio dell'anno 1560, scadde la corona in capo a Carlo suo fratello, allora in età di dieci anni. Si convenne dunque creare una reggenza, composta della Reina madre Caterina, e dei consiglieri a ciò nominati. E poichè tra questi ultimi v'avea non pochi, come dicemmo addietro, che più o meno occultamente favorivano i novatori in materia di religione, ora, preso il buon punto, si manifestarono alla scoperta. Da ciò ne seguì, che gli Ugonotti in tutto il regno, non avendo più che temere, levarono alto la testa, e cominciarono a muovere sedizioni e tumulti; indi spalleggiati e protetti da alcuni Grandi del regno ambiziosi di soprastare, presero in mano le armi per difendere e propagare la loro setta a danno e ruina dei cattolici.

Il P. Pascasio in più luoghi delle sue lettere descrive con sentimenti di pietà e dolore queste mosse degli eretici, e i danni gravissimi che venivano recando alla religione. Ai 2 di giugno 1560,

scrivendo al Lainez « Aggiungo ancora, dice, poche cose, acciocchè V. R. abbia maggiore occasione di pregare e far pregare Iddio per noi e per questo regno, il quale secondo che mi pare e che che si dice, è in grande pericolo per queste eresie, le quali ogni dì vanno crescendo in tutti i luoghi, come si dice, e poco rimedio si fa ad estinguerle, non si facendo giustizia nessuna, per essere della stessa farina molti di quelli, a cui appartiene fare giudizio e dar la sentenza delli eretici. In Roan sono molti e grandi tumulti per causa di queste eresie; cioè li cattolici contra gli eretici; e spesso si combattono di notte, e nelli conflitti alcuni si trovano morti. In una città della Provenza, paese del P. Ponzio, li eretici hanno scacciato li frati di S. Francesco, e si è fatta la cena, come si suole fare a Ginevra. In Orleans, Poitiers, e in altre città sono tante eresie, che li cattolici non hanno ardire di fare resistenza e dire niente; anzi quì in Parigi sarà più presto punito uno che darà testimonio contra uno eretico, che non sarà l'eretico medesimo. Questo ho scritto a V. R. acciò faccia pregare il Signore Dio per questo regno, e che diminuiscano tante eresie » (1). E in altra sua lettera del primo febbraio 1561 « Già si vedono, dice, così cresciute le eresie in questo povero regno, che non è lecito e permesso in molti luoghi di predicare la parola di Dio pubblicamente e cristianamente. Di Roano sono tornati a Parigi alcuni dottori cattolici per essere stati costretti a partirsi, non potendo ivi rima-

(1) Lett. orig.

nere senza grandissimo pericolo della vita. Dodici leghe di là di Roano, in Dieppe, porto di mare, vivono come a Ginevra. E già qui in Parigi si comincia a dire, che presto si proibirà che non si dicano tante Messe; altri dicono che sarebbe bene e meglio, che fossero mai stati tanti religiosi mendicanti nella cristianità, e simili altre cose cominciano a dire, che è malissimo segno di più grandi errori. E ancora quì in Parigi lascio da parte li conventicoli, che si fanno di giorno e di notte nelle taverne e luoghi sotteranei, e nei campi, dove si predica da luterani ed eretici, senza che si ponga molta cura. Nel mese passato da un luogo publico nel sobborgo di S. Marcello hanno gli eretici rapita una bellissima immagine del Salvatore, ancorchè fosse rinchiusa in una crata di ferro, e gettata nel fiume.

Lascio considerare a V. R. che speranza di bene ci resti, se già la divina pietà presto non ci porge il suo santo aiuto » (1). E in altra dei 2 Marzo del medesimo anno « Sono, scrive, tanto cresciute le eresie in questo regno, che non si mette, e pare non si possa mettere rimedio. Fu fatto un bando, che non si dica più niente, lasciando ognuno fare come vorrà, per paura di sedizione popolare. Dopo Natale hanno giocato una comedia, rappresentando la quaresima pellegrina, la quale si lamentava essere derelitta da ognuno: alla quale domandavano d'onde veniva; e detta quaresima rispondeva che veniva di Alemagna, di Scozia, d'Inghilterra, e di molte città di Fran-

(1) Lett. orig.

cia, e che nessuno la voleva presso di sè. Infine veniva a Parigi per esservi ricevuta, alla quale hanno dato licenza di stare in Parigi ancora quest'anno, e non più. Un mese di poi è stato scritto al procuratore del Re, che presso a Bordeaux in Linguadoca in una città il giudice ha fatto citare tutti li santi, cioè tutte le immagini delli Santi che erano in chiesa; le quali non venendo, nè rispondendo, sono state condannate ad essere prese e presentate innanzi al giudice, il quale interrogandole, e non rispondendo, le ha condannate ad essere bruciate; e così hanno fatto pubblicamente. In alcuni luoghi li preti non hanno ardire di dire niente, nè manco celebrare la santa Messa » (1). Così egli; e non erano ancora avvenute quelle orribili calamità, che ebbero luogo in questo medesimo anno e nel susseguente, quando assalite ostilmente dagli Ugonotti e cadute in loro potere le città di Lione, di Valenza, di Turnon, e altre, misero ogni cosa a ferro e fuoco, e con insano furore uccisero ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, abbatterono chiese, distrussero altari, profanarono reliquie e immagini di Santi.

Per mettere un qualche riparo a tanti mali, si adunarono a S. Germano tutti e tre gli Stati, e messo a consiglio il partito da prendersi, s'appigliarono in fine a quello spediente, che messo già le tante volte in opera nella Germania, avea sempre prodotto più male che bene. Ciò fù intimare un colloquio da tenersi in Poissì, poco lungi da S. Germano, tra calvinisti e cattolici, e venire

(1) Lett. orig.

per esso se fosse possibile, a qualche composizione di pace. Il Pontifice Pio IV non potendo più impedire quella pericolosa adunanza, deliberò di mandar colà suo Legato il Cardinal di Ferrara Ippolito d'Este, affinchè con la presenza della sua persona e con le industrie del suo zelo si adoperasse che non si statuisse nulla in pregiudicio della Chiesa cattolica. Accettò il Cardinale la legazione, ma sotto espressa condizione d'aver a suo compagno e teologo il Generale Giacomo Lainez, che gli fu consentito. Avvisato di ciò il Lainez, fu prontissimo ai cenni del Pontefice; e il dì primo di Luglio del 1561, lasciato a governare in suo luogo la Compagnia con potestà di Vicario il P. Alfonso Salmerone, partì da Roma conducendo seco il P. Giovan di Polanco Assistente e Segretario, e il P. Annibale Codretto, e viaggiando lentamente col Legato, ai 18 di Settembre giunse a Parigi.

Intanto eransi già adunati a Poissì i principi del real sangue, i grandi del regno, cinque cardinali, venticinque vescovi, e molti dottori della Sorbona; e della parte contraria uno sciame di eretici, e in capo ad essi i sopramastri delle loro sette, Teodoro Beza, Pietro Martire, e Marlorato. Prima che si venisse a trattar degli affari della controversia, il Cardinal di Lorena parlò con forza a favore della Compagnia, chiedendo all'assemblea che ella fosse legalmente accettata e ricevuta nel regno. Dopo lui parlò pure con non minore efficacia il Cardinal di Turnon; e furono mostrate o lette le lettere commendatizie scritte al Re di Francia dall'imperator Ferdinando, dal duca di

Baviera, e da altri principi dell'Italia e della Germania. Udite tutte queste cose, di commune consentimento fu ammessa la proposta, se ne fece decreto, e incontanente se ne divulgò notizia in Parigi nel giorno medesimo, in cui vi arrivò il Lainez. Alla quale sì improvisa e unanime deliberazione il Parlamento si ridestò, e non potendone altrimenti, dovette, suo malgrado, dopo tante ostilità e tergiversazioni, approvare e confermare il decreto.

Due giorni dopo il suo arrivo a Parigi, il Generale Lainez visitò la Corte a S. Germano, indi si recò subito a Poissì, ove fece quel gran bene in prò della religione, che ampiamente è descritto dagli storici, e che io, come cosa che non s'attiene al mio argomento; passo sotto silenzio. Tornato a Parigi, vi si trattenne più mesi, ordinando col P. Pascasio gli affari della Compagnia, e predicando quattro volte la settimana in italiano nella chiesa di S. Agostino, e spesso anche in lingua latina nel collegio di S. Barbara, ove egli era già stato scolare con S. Ignazio e con gli altri compagni.

VIII.

Il P. Pascasio visita il Collegio di Billion, e tra' molti pericoli ritorna a Parigi. - Progressi della Compagnia in Francia. - Compresa Parigi da orribile pestilenza, il P. Pascasio, messi in salvo i suoi giovani, vi rimane e muore santamente, vittima di carità, in servizio degli appestati. - Polizza che lasciò prima della sua morte.

(1562.)

Or mentre il Lainez trattenevasi ancora in Parigi, il P. Pascasio prese occasione di visitare il collegio di Billion, la cui nuova fabrica cominciata gli anni addietro era già condotta a buon termine. Ma più del materiale, ebbe a consolarsi intorno al formale di quel collegio, per la osservanza e regolarità di que' Padri, per l'ordine e la disciplina delle scuole, e per l'avanzamento dei giovani scolari, sia nello studio delle lettere, sia nel fervore della pietà cristiana.

Ad accrescere la comune allegrezza si aggiunse l'arrivo, quanto inaspettato, altrettanto caro, del P. Girolamo Natale, che, visitate come Commessario le provincie di Spagna, passava a visitare là Francia e la Fiandra. Volendo però egli conferire col Lainez, affrettò la partenza; e così col P. Pascasio ripigliò, dopo pochi giorni di riposo, il viaggio alla volta di Parigi. Erano le strade più commode e dirette già occupate dagli Ugonotti; onde convenne loro prendere vie disagiate e fuor di mano, e dar la volta per la Bre-

tagna. Ma anche quì incontrarono gravissimi intoppi; perochè premunendosi le città e i villaggi contro le aggressioni degli eretici, tutto il paese era in subbollimento di armi, sbarrate le strade, rotti i ponti, e soldatesca, che a piedi e a cavallo discorreva per ogni dove, e rendeva difficile e pericoloso il passaggio anche ai buoni viandanti. Giunti a non so quale città, vollero mandare innanzi un giovane nostro, Stefano Mirabelli, per dar avviso di sè al Lainez, che saputo della loro partenza, n'era in gran maniera sollecito. Il giovane fu preso dagli eretici, e messo in ferri, e fu singolar grazia del cielo, se, dopo un mese di carcere, potè campare senz'altro dalle loro mani. I due Padri, la Dio mercè, poterono giungere sani e salvi a Parigi, e consolarsi con la presenza e la conversazione dell'amatissimo loro Superiore. Vero è, che non durò molto questa loro scambievole allegrezza; perochè riapertosi in Trento il concilio ecumenico, ricevette il Lainez ordine espresso del Papa di ricercarsi tosto colà, come teologo pontificio e Generale della Compagnia. Quindi, dati e ricevuti dal P. Pascasio gli ultimi abbracciamenti, ai 9 di Giugno del 1562 partì da Parigi.

Ho detto a tutto rigore di termini gli ultimi abbracciamenti; imperciochè, dopo questa separazione, non si rividero mai più in questo mondo que' due gran Servi di Dio; e il primo a partirsene indi a poco più di tre mesi fu il nostro Pascasio. Nei nove anni, ch'egli era stato Provinciale in Francia, avea menato, come si è veduto, una vita in continue angustie, tribolazioni e travagli, avendo dovuto lottare contro potentissimi avversari, che

si opponevano per mille modi ad ogni sua impresa. Ora le cose avevan cangiato aspetto. La Compagnia era stata riconosciuta e ammessa dai tre Stati nell'assemblea di Poissì, e confermata pure dal Parlamento: erano già fondati e aperti i collegi di Billion, di Pamiers, e di Turnon, e quivi stesso in Parigi aveva il Lainez, designato il luogo del nuovo collegio, e accettati quelli di Rodez e di Tolosa, riservando più in là l'accettazione di varii altri, che si domandavano con vivissime istanze dai vescovi e dai magistrati delle città. Per le loro apostoliche fatiche e per le numerose conversioni d'eretici, che venivano di continuo operando, eran saliti in altissimo credito e fama i Padri Giovanni Pellettario, Annibale Codretto, Antonio Possevino, e sopra tutto l'infaticabile Edmondo Augerio. Altri insigni uomini per virtù e dottrina, tra'quali Giovanni Maldonato, eran giunti di fresco dall'Italia per sottentrare alle fatiche de' vecchi e degl'infermi: e oltre a ciò, molti giovani di bell'ingegno e d'indole rarissima si offerivano quivi pure in Francia per essere ammessi nella Compagnia.

Tutto dunque concorreva a consolar l'animo del buon P. Pascasio e ad avvivarlo alle più liete speranze nell'avvenire. Ma era giunto il tempo, in cui Dio voleva coronarne i meriti della pazienza, della rassegnazione, dell'umiltà e delle altre sue virtù con una gloriosissima morte. Sul declinar dell'estate cominciò a manifestarsi in Parigi un morbo pestilenziale, che in brevissimo tempo comprese ed infettò non solamente la città, ma tutti i sobborghi attorno. Era di così rea natura, che

in ventiquattr'ore o poco più toglieva irreparabilmente la vita; e gittò sì furioso, che in poco men di tre mesi uccise circa ottantamila persone. Al primo scoppiare che fece, il P. Pascasio volle mettere in salvo tutti i suoi giovani studenti, e inviolli col P. Ponzio Gogordano loro Superiore a S. Clodoveo, piccola terra non molto lungi da Parigi. Egli si rimase in città per assistere agli appestati, offerendo a Dio in sacrificio la sua vita per amore del prossimo. Ritenne seco due soli fratelli laici, chiamati amendue Giovanni, de' quali uno era il cuoco; però vedendo che questo solo gli bastava, mandò l'altro a S. Clodoveo, il quale sorpreso tra via dal male, entro lo spazio di trenta ore morì. Avvenne ancora, che dovendo tornar nella Fiandra, onde eran venuti, il P. Ottone Briamonti con un suo compagno per nome Guglielmo, entrarono in Parigi per prender commiato e viatico dal P. Pascasio; e questo bastò, perchè si appiccasse il contagio al Briamonti. Gli assistette il P. Pascasio con viscere di paterna carità, nè mai si dipartì d'attorno a lui sino al dì vegnente, in cui spirò nel bacio del Signore.

Risaputosi il caso dal P. Gogordano, venne subito ad abboccarsi col P. Pascasio nel bosco di Boulogne, e lo pregò istantemente ad uscire per poco di Parigi, e sostenere almeno sino a tanto, che la casa fosse ripurgata, per non esporre a sì evidente pericolo una vita tanto necessaria al servizio di Dio e della Compagnia. Ma il sant'uomo ricusò costantemente di muoversi, non sofferendogli il cuore di lasciare in abbandono tante anime, che varrebbonsi a salute dell'opera sua: anzi, niente

curante di sè, e tutto amore per la salvezza dei suoi, ordinò al Gogordano che incontanente si partisse con gli altri da S. Clodoveo, e riparassero più lungi a Noyon, la quale città era rimasta sino a quel punto libera dall'eresia e dalla peste. Continuando dunque ad aiutare gli ammorbati in tutti i loro bisogni spirituali e corporali, non andò guari che egli pure si sentì tocco dal male. Con imperturbabile serenità d'animo e di volto apparecchiossi alla morte; e sostenendo col vigor dello spirito le poche forze corporali, che gli rimanevano, la mattina dei 13 di Settembre celebrò con sentimenti di vivissimo affetto e devozione la santa Messa; e così premunito col divino corpo e sangue del Signore, il giorno appresso, festa della esaltazione della S. Croce, tra continue aspirazioni di amor verso Dio passò placidamente di questa vita; e otto giorni dopo seguitollo il suo fedel compagno Giovanni. Così il P. Pascasio Broet vittima e martire di carità terminò con beata morte i suoi giorni, spesi tutti in servigio di Dio e in vantaggio delle anime; avendo di età 62 anni, di religione 27, e della solenne sua professione 22.

Il P. Ponzio Gogordano avuta notizia della morte del P. Pascasio, corse subito da Noyon a Parigi, e nulla ostante le preghiere degli amici e de' vicini che cercavano di ritenerlo, volle entrar coraggioso in quella casa funestata dalla morte di tre nostri appestati, procurando alla meglio di purgarla con accendere da per tutto buon numero di fuochi. Ito poi alla cameretta, ov'era morto il caro Padre, trovò sulla tavola una carta scritta di suo pugno, che in leggendola non potè ratte-

nere le lacrime. Era l'ultimo testimonio e pegno della gran carità del servo di Dio, che, nulla curante di sè e della sua vita, si mostrava sino alla fine tutto cuore e sollecitudine per la salute e vita de' suoi fratelli. Mandolla il Gogordano a Roma al Generale Lainez; e perciochè tuttavia si conserva come preziosa reliquia nel proprio originale, non voglio tralasciar di trascriverla quì a verbo a verbo. » Io Pascasio Broet, dopo di essere stato tocco dalla peste, non sono andato alli granari, e non ho toccato niente; nè manco sono andato al refettorio vecchio, e non ho toccato li libri della libraria. In mia camera ho toccati alcuni libretti di divozione scritti a mano, e tre o quattro altri in stampa, cioè il Breviario, l'Erbario, e il piccolo libro contro la peste. Ho toccati alcuni quattrini, delli quali alcuna parte sono in questa cassetta di legno presso la finestra della stalla nella libraria, altri ho dati a Giovanni cuoco. Raccomando l'anima mia al Signore Dio e a tutta la corte del cielo, e al nostro Reverendo Padre Generale, e a tutta la Compagnia, e a voi tutti dispersi per la peste, pregandovi tutti a pregare per me il Signore Dio, che mi perdoni tutti li miei peccati. Domando perdono ancora a tutti che ho offesi. Spero in Dio, che per mezzo delle orazioni della Compagnia, il Signore Dio per sua misericordia mi perdonerà. Alli 11 di Settembre 1562 — Pascasio Broet ».

IX.

Breve contezza di alcune particolari virtù del P. Pascasio Broet.

Per conclusione di questa Istoria mi rimane quì sull'ultimo aggiungere poche cose intorno alle principali virtù che fiorirono nel P. Pascasio Broet, e lo resero in gran maniera caro a Dio e ammirabile agli uomini. La semplicità accoppiata alla prudenza evangelica furono, come dicemmo da principio, le sue due virtù caratteristiche. Parlava spesso della semplicità, e raccomandavala a tutti come necessaria per mantenere la pace e la tranquillità interna dell'animo, per trattare fruttuosamente co' prossimi, e per aver maggior abbondanza di grazie e consolazioni celesti nell' unione e nell'amore di Dio, che suole d'ordinario comunicarsi largamente ai semplici: *cum simplicibus sermocinatio eius.* Pregò un giorno il P. Andrea Frusio, valente latinista, a comporre un poema in lode della semplicità; e pare che veramente lo scrivesse e dedicasse al servo di Dio. Quanto a sè la coltivò sempre, e dimostrolla in tutti i suoi atti, detti, e portamenti.

Candido e schietto in ogni suo fare, non sapeva che fosse operare politico, artificioso, e molto meno usar modi, industrie e fallacie per circonvenire alcuno. Si atteneva strettamente alla regola del Vangelo, il quale vuole che nel parlar nostro il sì sia veramente sì, e il nò sia veramente

nò: *est, est; non, non;* perciò mai non gli veniva alla lingua altro da quel che avea nel cuore, e come l'aveva concepito nell'anima, così esponevalo fedelmente nelle parole. Quindi la sua conversazione riusciva a tutti amabilissima e cara; e dovunque egli fu, eziandio se per brevissimo tempo, si era così fattamente cattivata la benevolenza altrui, che, come vedemmo in più luoghi, la sua dipartenza era sempre accompagnata dal dispiacere di perderlo.

Nè è a dire che questa sua semplicità fosse cosa puerile e, per così dire, insensata; però che non andava disgiunta da una squisita prudenza evangelica. Nel trattare gli affari antivedeva gli effetti nelle loro cagioni, e sceglieva i mezzi opportuni e sicuri al conseguimento del fine; come si è veduto in tutto il corpo di questa istoria nelle molte opere, che in servigio della Chiesa, in bene delle anime, e nel governo della Compagnia intraprese e condusse felicemente al loro termine. Nel maneggio delle coscienze egli era discretissimo, accomodandosi alla natura e allo spirito di ciascuno; e variando maniere secondo la varietà de' tempi dei luoghi, e delle disposizioni interne ed esterne delle persone. Con ciò si guadagnava la confidenza di tutti, e otteneva facilmente quanto voleva, per purgare le anime dai vizi, o per sollevarle a maggior grado di perfezione. Dissi però essere stata la prudenza del P. Pascasio veramente evangelica; perochè egli nell'esercizio della medesima non tanto si appoggiava sulle ragioni puramente umane, che spesso ingannano, o, se non altro, per sinistra preoccupazione di mente o per movimento

di passione appaiono tutt'altro da quello che in realtà sono; ma prendeva per sua norma e direzione i principii e le verità sopranaturali e divine, e da esse, senza timor di fallare, deduceva le sue pratiche conseguenze. E così convien pur che faccia chiunque voglia operar rettamente, e non incogliere in quella falsa prudenza che si chiama ed è prudenza del mondo e della carne.

Effetto di questo suo incomparabile candore di animo era la docilità e pieghevolezza, con cui interamente si soggettava e ubbidiva a chiunque avesse anche ombra di autorità; conformando la sua volontà e il giudizio alla volontà e al giudizio altrui. Un solo cenno del Padre suo S. Ignazio gli bastava per rompere a mezzo e intralasciare qualunque impresa, o imprenderne altra, in qualunque maniera e luogo gli fosse prescritta. L'occhio suo semplicissimo non mirava a questo o a quell'altro ministero, nè a differenza di luogo, nè a condizion di persone; ma unicamente ad eseguire il volere divino interpretatogli dal Superiore. Anche verso i Superiori esterni usava somma deferenza e sommessione; e nelle cose stesse, ov'egli avea manifestamente la ragione dal canto suo, per amore di pace cedeva, senza addurre scusa alcuna e far valere i suoi diritti. Così in Bologna avendo assolto nel foro interno alcuni luterani da lui convertiti, per facoltà avutane espressamente e con Breve della Sede Apostolica, rimproverato per ciò dall'Inquisitore, umilmente si soggettò, promettendo, quasi fosse colpevole, di non farlo più in avvenire. E bello è udire da lui medesimo la semplicissima e schiettissima informazione, che mandò

Coglieva poi avidamente tutte le occasioni, che se gli presentavano, per umiliarsi. Ritornando una volta tutto a piedi da Billion a Parigi in compagnia del P. Beltrando Roserio, si avvenne di passare vicino ad un campo, ove trenta poveri contadini mietevano il grano. Costoro al vedere un pretazzuolo in abito dimesso e forse rattoppato, tutto umile nel portamento della persona, e da questa esteriore apparenza giudicando delle qualità dell'uomo, si diedero a schernirlo e beffarlo, chiamandolo per sopragiunta ipocrita e ingannatore. Il buon Padre, anzi che andar avanti, si fermò, e appoggiato al suo bastoncello si stette immobile e a capo chino sino a tanto che quei villani, non avendo più ingiurie che lor venissero alla lingua, si tacquero. Allora egli levò alto il capo e fatto un sembiante sereno e piacevole, quasi ringraziandoli di un beneficio ricevuto, Dio, disse, usi di sua pietà verso di voi, e vi benedica; e in così dicendo fece lor con la mano il segno di croce. Al quale atto, che non si aspettavano, rimasero attoniti e confusi; e postisi tutti ginocchioni a terra ne ricevettero la benedizione, chiedendogli umilmente perdono. E fu in questo il P. Pascasio fedele imitatore del padre suo Santo Ignazio, di cui si legge un fatto somigliantissimo.

Che se tanto egli era avido dei proprî dispregî, facilmente si può immaginare quanto per lo contrario fosse alieno da ogni ombra di onore. Accolto spesso da gran prelati e cardinali con singolari dimostrazioni di stima, si concentrava in se stesso, e mostrava anche nel volto il gran patirne che faceva la sua umiltà. Offertogli in

dono dal vescovo di Chiaramonte un buon cavallo per tornarsene da Billion a Parigi, fece di tutto per ricusarlo, e in fine, non potendone altrimenti salvo la convenienza, l'accettò con rendimento di grazie; ma ito poco lungi dalla città, ridonollo ad un Convento dei Padri di S. Francesco, e proseguì a piedi il suo cammino. Se viaggiava con compagni, giunto agli alberghi sceglieva per se la camera più piccola e disagiata; ed ivi prima di ogni altra cosa postosi in ginocchio recitava a capo scoperto le ore canoniche, indi continuava per più ore a meditare i divini misteri e a disfogare il suo cuore con Dio in affetti di carità e di umiltà.

Quanto si è allo zelo, di che ardeva, per la salute delle anime, ben si può dire, che tutto il suo vivere ed operare fu sempre da lui ordinato a questo altissimo fine. Da che si diede compagno a S. Ignazio fino all'estremo giorno della sua vita non cercò altro che la gloria di Dio e la salvezza eterna de' prossimi, che procurò di promuovere ed accrescere con non interotte fatiche e continui patimenti. Abbiam veduto quanto egli operasse in Italia nella riformazione de' monasteri, nella coltura del clero, nell'istruzione del popolo, e nelle numerose conversioni di peccatori e di eretici; e come lasciasse dietro a sè orme di apostolico zelo nelle città di Siena, di Foligno, di Montepulciano, di Faenza, di Bologna, e di Ferrara.

Tornato in Francia, tuttochè avesse la cura del governo degli altri e dovesse di continuo lottare contro gli avversari, che si opponevano allo stabilimento della Compagnia, non tralasciò mai di esercitarsi, quanto più poteva, nell'aiuto spi-

rituale de' prossimi. In una delle prime lettere che scrisse di colà « Ho cominciato, dice, a udire le confessioni. Non sono così frequenti come in Italia; ma a poco a poco spero nel Signore che non ci lascierà oziosi » (1). E in un'altra « Adesso ho dato gli Esercizi spirituali a due sacerdoti, dei quali uno è canonico, ed era disposto di andare in religione, ma considerando alcune infermità e debilità che egli ha nella sua persona, non ho permesso che circa di questo deliberasse, ma ha bene deliberato di esercitarsi tutto il tempo della vita sua in opere pie e spirituali, esortando, predicando e udendo confessioni, e altre simili buone opere. L'altro da qui a tre o quattro giorni farà la confession generale, e così vedremo in qual modo potrà meglio servire al Signore Dio. Perseveriamo tutte le feste e domeniche, andando a S. Germano, e udendo le confessioni di molti scolari, e ancora di molti laici, uomini e donne; e non senza buon frutto, il quale il Signore Dio cava da ognuno per sua infinita bontà » (2). E in altra « Sono tre giorni, che ho cominciato dare gli Esercizi spirituali ad un giovane di età di 22 anni o circa, il quale è assai bene dotato d'ingegno e di altre qualità, ed era compagno di M. Reginaldo e di M. Renato, che andò in Roma con M. Oliverio; e del frutto che avrà fatto, finiti che saranno gli Esercizi, ne darò avviso a V. R. Ho dato ancora gli Esercizi a cinque donne, delle quali una è entrata in religione e fu vestita il

(1) Lett. dei 25 Agosto 1552.
(2) Lett. dei 21 Sett. 1552.

giorno dell'esaltazione della Santa Croce » (1). E in altra, « Quanto alle cose spirituali, vanno per grazia del Signore in aumento. Ogni dì vengono da diverse parrochie a confessarsi con meco in una chiesa appresso la casa nostra, chiamata S. Cosma; e spesso son chiamato per visitare e confessare li infermi. Adesso dò gli Esercizi a quattro donzelle, delle quali una si è determinata di entrare in religione per servire al Signore, e di quì a pochi giorni si parlerà per farla accettare nel monastero » (2). E così di mano in mano va indicando, benchè quasi di fuga e con brevità il frutto che raccoglieva dalle sue fatiche. Certo è, che con le sue buone maniere, e specialmente con gli Esercizi spirituali egli guadagnò un buon numero di scelti giovani alla Compagnia, che poi riuscirono valentissimi operai del Signore; e che all'operosità del suo zelo, all'esemplarità della vita, e al merito de' molti suoi patimenti si dee attribuire il grande accrescimento, che indi a poco ebbe la Compagnia nella Francia, sia nel numero e nella qualità de' soggetti, sia nella moltitudine delle case e dei collegi che si fondarono. Finalmente, ove pure non avessimo alle mani altri argomenti da comprovare l'ardentissimo zelo del P. Pascasio Broet verso il prossimo, basterebbe l'ultimo atto della sua vita, che spese volontariamente e sacrificò a bene delle anime e de' corpi servendo agli appestati e morendo vittima di questa sua eroica carità, che dai SS. Padri e dalla

(1) Lett. degli 11 Ott. 1552.
(2) Lett. dei 12 Nov. 1552.

Chiesa cattolica è paragonata a un vero martirio, come scrisse già S. Dionigi d'Alessandria al vescovo Ierace: *Istud mortis genus, quod propter incredibilem pietatem et robustam fidem suscipitur, nihil a martyrii splendore abesse videtur* (1).

(1) Apud Euseb. hist. l. 7, c. 16.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* v

Libro Primo.

I. Carattere del P. Pascasio Broet. - Patria, parenti, nascita, e progresso negli studi sino alla partenza per Parigi . . . . » 1

II. Primi compagni di S. Ignazio. - Il P. Pascasio, presi gli Esercizi Spirituali dal B. Pietro Fabro, si unisce ad essi e parte insieme per Venezia, indi per Roma. - Sue fatiche in varie città d'Italia. » 6

III. Chiamato a Roma da S. Ignazio, si esercita in varie opere di zelo e carità. - Riforma in Siena un monastero di religiose: e attende alla cultura del popolo con segnalate conversioni. - Testimonianza resa al suo merito dall'arcivescovo di quella città . . . . . » 10

IV. Interviene in Roma con gli altri compagni all'elezione di S. Ignazio a Generale. - Cagioni per cui dal Pontefice Paolo III fu nominato col P. Salmerone Nunzio

Apostolico in Irlanda. - Istruzione data loro da S. Ignazio . . . . . *Pag.* 15

V. Brevi del Papa intorno alla legazione. - Disagi del lungo viaggio per terra e per mare, sì nell'andata come nel ritorno. - Quanto operassero in prò della fede nell'Irlanda e nella Scozia . . . . . » 19

VI. Tornato appena in Roma, vien spedito come operaio evangelico a Montepulciano, a Fuligno e a Reggio nell'Emilia. - Sua industria per indurre a disciplina alcune vergini consacrate a Dio. - Cade gravemente malato . . . . . » 24

VII. Stato infelice della città e diocesi di Faenza: quanto vi adoperasse di fatiche e di cure il P. Pascasio per rimetterla in sesto sì nel costume come nella religione. » 29

VIII. L'imperator di Etiopia domanda un Patriarca cattolico. - S. Ignazio propone il P. Pascasio, e vi consentono unanimemente gli altri compagni. - Differita ad altro tempo quella missione, vien mandato a Bologna, e infermatosi, va ai bagni di Montepulciano. - Gran pro spirituale che ne ritraggono le due famiglie Cervini e Bellarmini . . . . . » 38

IX. Tornato a Bologna, è nominato Rettore di quel nuovo Collegio. - Succinta esposizione, che egli fa, del frutto copioso raccolto in tre anni dalle fatiche sue e de' compagni . . . . . » 44

X. Tratta col Duca di Ferrara della fondazione del Collegio. - È creato da S. Ignazio primo Provinciale d'Italia. - Gran bene che operò in Ferrara nella scolaresca e nel popolo. - Fermezza di S. Ignazio nel mantener salde le leggi dell'Istituto . » 49

Libro Secondo.

I. Stato della Compagnia di Gesù nella Francia. - È inviato colà il P. Pascasio Broet in ufficio di Provinciale. - Gran patimenti e umiliazioni che sostiene per introdurre nel regno la Compagnia. . *Pag.* 63

II. Fierissime contradizioni dei dottori della Sorbona, e onde nascessero. - Infame censura contra la Compagnia; e invitta sofferenza del P. Pascasio. - Onorevoli testimonianze in contraposto al decreto dei dottori, che infine ne riconoscono l'ingiustizia . . . . . » 70

III. Frutto spirituale che raccolse in Parigi il P. Pascasio. - Promuove e accetta la fondazione del Collegio di Billion, che si apre con estrema consolazione del vescovo di Chiaramonte . . . . . » 83

IV. Morto S. Ignazio, il P. Pascasio va a Roma per l'elezione del nuovo Generale. - Come e perchè si differisse la Congregazione generale. - Mossa non buona del P. Nicolò Bobadiglia. - Il P. Pascasio cade per semplicità nella rete; ma subito si riha. - Elezione del P. Giacomo Lainez, e savie determinazioni prese dai Padri congregati . . . . » 88

V. Ritorna da Roma a Parigi. - Enrico II favorisce la Compagnia: sua morte inaspettata. - Trattative per la fondazione del Collegio di Pamiers: e come ivi fossero accolti i Padri. . . . . » 95

VI. Si apre il collegio di Pamiers. - Utili fatiche del P. Giovanni Pellettario, e rabbia degli eretici. - Il P. Pascasio accetta il

collegio di Turnon. - Nuove ed ostinate opposizioni del Parlamento di Parigi contro i rescritti di Francesco II e di Carlo IX . . . . . *Pag.* 100

VII. Empie e sanguinose sedizioni eccitate nella Francia dagli eretici Ugonotti. - S'intima un colloquio a Poissì; e il Pontefice Pio IV vi manda suo Legato il Cardinal di Ferrara col Generale Giacomo Lainez. - La Compagnia è finalmente accettata dall'essemblea di Poissì e dal Parlamento di Parigi. . . . . » 107

VIII. Il P. Pascasio visita il Collegio di Billion, e tra' molti pericoli ritorna a Parigi. - Progressi della Compagnia in Francia. - Compresa Parigi da orribile pestilenza, il P. Pascasio, messi in salvo i suoi giovani, vi rimane e muore santamente, vittima di carità, in servizio degli appestati. - Polizza che lasciò prima della sua morte . . . . . » 113

IX. Breve contezza di alcune particolari virtù del P. Pascasio Broet. . . . . » 119

060.97
B 785
24199
BOERO, GIUSEPPE, S. J.
AUTHOR
Vita Del Servo di Dio
TITLE
P. Pascasio Broet
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
STORAGE - COSA
24199